

Prof. sac. Carlo Colli S.D.B.

Per la costruzione  
di Comunità rinnovate  
nello spirito  
del Capitolo Generale  
Speciale



Centro per la formazione professionale grafica  
Verona 1972



# Introduzione

Il rinnovamento promosso dal C.G.S. fa leva sulla idea di comunità intesa come comunione di persone. L'importanza e la centralità di tale idea è affermata in modo inequivocabile nel 2° or. op. del documento sulla «Comunità fraterna ed apostolica» (C.G.S. n. 513, pag. 328). «Come il C.G. XIX ha fatto leva sulla figura del salesiano, così il C.G. XX concentra la sua attenzione sulla comunità. *La comunità è l'idea centrale del rinnovamento* promossa da questo C.G. e da attuarsi in tutta la Congregazione secondo precise richieste dei confratelli». Ed era anche logico che fosse così: invitati dalla Chiesa a rinnovarci secondo le direttive del Concilio Vaticano II, non potevamo non ripensare la nostra Congregazione alla luce di ciò che nel Concilio era stato al centro di ogni altra riflessione: la Chiesa, considerata come mistero di comunione, riflesso e partecipazione del mistero stesso di Dio.

Difatti l'ecclesiologia di comunione ha influenzato notevolmente un po' tutti i documenti capitolari, ispirando soprattutto, come era logico, quelli sulle strutture. Data quindi l'importanza che ha, di fatto, la concezione della comunità intesa come mistero di comunione per l'interpretazione dei documenti capitolari, e dato anche che tale concezione, continuamente supposta, non è mai compiutamente spiegata, pensiamo di presentare nella *prima parte* di questo lavoro un breve studio al riguardo, uno studio che partendo dai dati che il C.G.S. ci ha offerto, cerchi di ricostruire la sintesi sottintesa delle affermazioni sparse nei documenti.

Tale sintesi ci sembra, oggi, non solo utile, ma anche necessaria per i seguenti motivi:

1. Il rinnovamento della Congregazione rischia di fallire se al rinnovamento nel campo delle strutture non si opera contemporaneamente un rinnovamento nel campo della mentalità. Ma tale mentalità non potrà rinnovarsi se non percepirà con sufficiente chiarezza l'ideale di fondo che sottende il rinnovamento, che illumina le scelte fatte e le deliberazioni prese, inserendole in un tutto organico che le motiva e le rende intelligibili. Non si vive di idee, ma di ideali: non si faranno i sacrifici inerenti alla realizzazione di una vera vita di comunione, se non a misura in cui se ne percepirà con chiarezza

il valore, pur connesso, tale valore, con tutto ciò che vi è di implicito sia come premessa che come conseguenza.

2. Altro non trascurabile vantaggio di tale sintesi, è quello di rendere meno facile la manipolazione, la strumentalizzazione dei documenti capitolari da parte di chi «volesse accettare solo ciò che serve ad appoggiare la propria tesi personale o i propri orientamenti di vita e di pensiero» (C.G.S. lettera di presentazione del R.M. p. XI). Tale unilateralizzazione è facile fin quando le affermazioni dei documenti capitolari si possono considerare isolatamente; diviene più difficile quando tali affermazioni parziali sono collegate con un contesto globale con cui sono vincolate da un inscindibile nesso logico.

Dopo tale visione di sintesi, sarà più facile nella *seconda parte* (più espressamente rivolta alla pratica) di volta in volta esplicitare il contenuto della norma, farne percepire lo spirito che l'anima, suggerire modalità concrete per poterla realizzare.

Da ciò che abbiamo sin qui detto, penso risulti chiaramente lo scopo del nostro lavoro: offrire ai confratelli un modesto aiuto per realizzare, sia sul piano della formazione della mentalità, sia sul piano dell'azione concreta, quanto è stato deliberato dal C.G.S. circa il rinnovamento delle nostre comunità.

PRIMA PARTE

La Comunità religiosa salesiana  
«Comunione in costruzione»



## PREMESSE

Quando il C.G.S. parla di comunità senza alcuna specificazione, intende parlare della comunità ad ogni livello (mondiale, ispettoriale, locale), anche se il punto di riferimento abituale non può non essere la comunità locale, come quella in cui più compiutamente può realizzarsi quella comunione di persone a cui tende tutta l'opera del rinnovamento.

Ciò nulla toglie al fatto che «il C.G. ritiene elemento fondamentale del rinnovamento della vita religiosa salesiana la riscoperta e rivalutazione della comunità ispettoriale, come mediatrice di unione delle comunità locali tra loro, con le altre ispettorie e con la comunità mondiale» (C.G.S. n. 512, p. 328). Tale affermazione va intesa non in senso assoluto, ma in ordine al rinnovamento. Inaugurato il decentramento in funzione d'un sano e fecondo pluralismo, a tutela dell'unità, si è pensato in questo momento di sottolineare la funzione della comunità ispettoriale come cerniera di collegamento delle comunità locali tra loro, con le altre ispettorie, col centro della Congregazione.

### I. LA COMUNITA' RELIGIOSA SALESIANA COME MISTERO DI COMUNIONE

Seguiremo la traccia che ci vien data nella descrizione della comunità religiosa salesiana al termine del documento sulla «comunità fraterna ed apostolica» (C.G.S. n. 511, p. 327).

Da tale descrizione, possiamo ricavare, sintetizzando gli elementi fondamentali, la seguente definizione: «la comunità religiosa salesiana è:

1. una comunione di persone
2. nata dalla grazia di Dio
3. riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della Chiesa
4. per una particolare missione nella Chiesa
5. in intima comunione colle altre comunità in Congregazione, nella Chiesa e nel mondo».

## 1. «La comunità religiosa salesiana è una comunione di persone»

Penso che il passaggio che il C.G. ha operato dalla concezione della comunità intesa come «società», come «istituzione», alla comunità intesa «come comunione di persone» è veramente notevole.

Semplifichiamo: possiamo dire che nella «comunità - istituzione - società», l'unione è semplice mezzo al fine, ch'è il bene o l'interesse comune; mentre nella «comunità - comunione» l'unione profonda tra le persone è esso stesso fine: il vivere, lavorare insieme, il condividere tutto, è ordinato a fare anzitutto dei membri della comunità un cuor solo ed un'anima sola, una comunità di vita e di amore, cioè a realizzare una vera comunione di persone (cfr. Cost. art. 50).

Il fine ultimo della Redenzione operato da Cristo, non è forse la realizzazione in lui di un'unica comunione di persone tra noi e col Padre (Gv. 17, 20 sgg.)? Ciò di cui l'umana famiglia è l'immagine, ciò di cui la Chiesa è partecipazione, la comunità religiosa deve essere nella Chiesa il visibile riflesso, la profetica realizzazione.

Ancora: mentre nella «comunità - società» il fine è la massima realizzazione del bene comune, che talora può comportare il sacrificio della singola persona, nella «comunità - comunione» il fine è la maturità della persona. La «comunità - comunione» è comunità a servizio della persona: ne valorizza le doti, ne realizza le possibilità e le aspirazioni: la matura nel servizio agli altri, nel rispetto reciproco, nell'adempimento dei propri compiti, nella corresponsabilità nel comune lavoro, nella adesione ad una norma liberamente accettata (cfr. C.G.S. n. 486, p. 312) fino a condurla ad una autentica e fraterna amicizia con tutti che resta la meta della vita comunitaria (cfr. C.G.S. n. 487, p. 312).

È questa concezione di fondo che ha ispirato gli orientamenti operativi (cfr. C.G.S. nn. 513, 514, pp. 328, 329) che tendono a rinnovare le nostre opere e le nostre comunità, perché siano maggiormente a servizio delle persone.

## 2. «... nata dalla grazia di Dio»

La comunità religiosa salesiana è un «mistero di comunione»: non nasce dal basso, ma dall'alto. Questo pensiero nei documenti capitolari è espresso più volte:

«Ogni nostra comunità... non risulta da sforzo umano, ma è frutto della Pasqua del Signore» (Cost. art. 58). È «Dio [che] ci chiama a vivere in comunità affidandoci dei fratelli da amare [per-

ché] uniti dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici formiamo un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri» (Cost. art. 50).

È per questo che nella descrizione-sintesi (cfr. C.G.S. n. 511, p. 327) è detto che la comunità salesiana è «un gruppo di persone che... trovano in Cristo la ragione della loro esistenza» poiché è «nata dalla grazia di Dio [ed è] segno di comunione ecclesiale».

E la comunità religiosa lo è a doppio titolo: sia in forza della consacrazione battesimale, sia in forza di quell'approfondimento della consacrazione battesimale che è la consacrazione religiosa (L.G. 44a).

Già lo spirito delle beatitudini contrapponendosi all'orgoglio, alla cupidigia, all'egoismo, alla sensualità, in una parola, al peccato, causa della disgregazione della compagine sociale, tende a fare di tuttata l'umanità un'unica famiglia. Ancor più la professione dei consigli evangelici, colpendo alla radice tutto ciò che può compromettere, in seno ad una comunità, l'unità nella carità, pone le premesse per una più piena vita di comunione. Sotto questa luce si comprende come...

— la *castità* (Cost. art. 78) non è rinuncia ad amare, ma è vocazione ad amare in modo più generoso ed universale; è possibilità di «amicizie limpide e profonde». Dio, chiamandoci ad essere celibi per il regno, non vuole che siamo scapoli: vuole che viviamo in una famiglia, nata sì dalla fede, ma i cui vincoli di affetto e di amicizia non siano meno profondi e duraturi di quella fondata sulla carne e sul sangue;

— la *povertà* (Cost. art. 84) non è innanzitutto limitazione e dipendenza nell'uso dei beni materiali, ma deve diventare gioia di condividere tutto ciò che noi abbiamo, facciamo, sentiamo, in una parola, di tutto ciò che noi siamo coi nostri fratelli, assieme a loro, partecipandone anche ad altri più bisognosi di noi;

— l'*ubbidienza* (Cost. art. 94) non è prima di tutto un fare ciò che comanda il superiore, ma è soprattutto partecipare coi nostri fratelli alla missione che il Signore ci affida da svolgere in comune, portando ciascuno, a seconda del dono e del compito ricevuto, il proprio contributo di collaborazione e di responsabilità.

Alla luce di ciò che precede si comprende come la comunità religiosa non è realizzabile che sul piano della fede.

Se il C.G.S. ha cercato di venire incontro alle richieste dei confratelli sul piano umano, con le precedenti affermazioni ha voluto sottolineare che su tale piano soltanto, non si può realizzare una vera comunione di persone. Di più: questo piano, per quanto im-

portante esso possa apparire ai nostri occhi, non può essere l'elemento fondante delle nostre comunità: queste nascono dalla fede in Dio che ci chiama a vivere insieme, che ci affida l'uno all'altro come fratello da amare (= piano dell'oggettività, e non solo della spontaneità, della affinità, della simpatia). Ed è solo da questa fede che nasce, continuamente si alimenta e si rinnova la comunione, che cresce in carità e matura in amicizia concreta e fraterna.

### 3. «... riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della Chiesa»

Nata da Dio ogni nostra comunità, come la Chiesa di cui è segno, ne riflette e partecipa il mistero.

All'art. 58 delle Cost. si afferma che in ogni nostra comunità «si esprime in forma visibile il mistero della Chiesa». E nella Chiesa diviene «riflesso» (Cost. art. 50) e «partecipazione alla vita Trinitaria e deve divenirne segno» (C.G.S. n. 489, p. 313).

Sono espressioni che han bisogno di essere approfondite per comprendere, alla luce del mistero di Dio (Uno e Trino) e della Chiesa (Corpo del Cristo) la nostra vita di comunione ed i rapporti che devono intercorrere tra i membri delle nostre comunità.

a) Anzitutto nelle comunità *unità non è uniformità*, ma è una unità a partire da una originaria diversità che non può e non deve essere soppressa, perché è grazia di Cristo. Ogni persona, con le sue doti di natura e di grazia, è, nel senso più forte del termine, «vocazione divina» che va riconosciuta e realizzata. Perciò all'art. 52 delle Cost. viene detto che «la comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta come è, ne favorisce la maturazione. Gli offre la possibilità di esplicitare le sue doti di natura e di grazia».

b) Però sul piano di Dio *la persona non è qualcosa di assoluto, ma dice necessaria relazione ad altri*. Se da un lato nessuno è auto-sufficiente per realizzare sé stesso, d'altro lato ciascuno giunge a maturità solo nella misura in cui sa fare della propria vita un dono agli altri. Il carisma non è dato dallo spirito per la promozione personale, ma «in vista dell'utilità comune» (I Cor. 12, 7).

Il ministero non è affidato per un dominio dispotico, ma per un umile servizio dei fratelli (Lc. 22, 24-27; 1 Pet. 5, 2-3). Perciò l'art. 52 delle Cost. nella seconda parte continua affermando che «da parte sua il confratello si sente impegnato a costruire la comunità in cui vive... corregge quanto scopre in sé di anticomunitario e dà il suo personale contributo di fede e di amore...».

c) La *diversità* dei doni e dei compiti di ciascuno, coordinati e, talora, subordinati gli uni gli altri, come in Dio e nella Chiesa, *non comporta* tuttavia *disuguaglianza* delle persone. Perciò è detto che «nella comunità tutti obbediamo pur con compiti diversi» (Cost. art. 94) e che «i membri [della comunità] hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti...» (Cost. art. 34).

L'affermazione non è demagogica, ma riflette la realtà del corpo di Cristo: per l'interdipendenza dei singoli membri della comunità, ciascuno è debitore agli altri di gran parte di ciò che è e di ciò che fa. E se ci deve essere qualche preferenza in seno alla comunità, questa deve essere intesa in senso diverso da quanto intende il mondo (1 Cor. 12, 24). Per questo si insiste nell'affermare che all'interno della comunità, la carità deve essere più premurosa per chi ne ha più bisogno: i giovani, i malati, gli anziani (C.G.S. n. 500, p. 320).

d) È in questo contesto di uguaglianza fondamentale che si innesca il discorso sul *compito del superiore*. Nella comunità, secondo la raccomandazione di Cristo (Mt. 23, 1-11) nessuno può dirsi «padre, maestro e guida» anche se c'è chi «agisce come padre, maestro e guida spirituale» (Cost. art. 54) in quanto ha il compito in seno alla comunità di essere «rivelatore e segno della paternità di Dio» (C.G.S. n. 502, p. 321). La paternità non è qualcosa che inerisca alla persona del superiore («semel Abbas, semper Abbas»): egli resta fratello uguale agli altri fratelli, anche se in mezzo a loro ha il compito di rivelare la sollecitudine del Padre nostro che è nei cieli, di essere segno del Cristo che ammaestra, guida, unisce i suoi nel servizio del Padre.

Perciò al § 1 dell'art. 54 delle Cost. viene così definita la figura del Superiore in seno alla comunità: «Il Superiore rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre. È al centro della comunità, fratello tra fratelli che riconoscono la sua responsabilità e autorità».

Approfondiamo brevemente gli elementi fondamentali di questa definizione: *il superiore è al centro della comunità*, non «sopra» o «a parte». Non ha senso contrapporre superiore e comunità, poiché ogni volta che si parla della comunità deve esservi inclusa la persona, l'azione, il consenso o la decisione del superiore «la cui presenza e il riconoscimento sono indispensabili in ogni comunità ET. 25).

Se collocare il superiore al centro è toglierlo dall'isolamento in cui talora attualmente si trova, questo non può essere fatto che a patto di spogliarlo di tutto ciò che (vero o presunto) lo separa, lo fa diverso dagli altri.

È *fratello* uguale agli altri, che vive però «tra fratelli che riconoscono la sua autorità e responsabilità».

Responsabilità e autorità che non derivano a lui dalla «comu-

nità, ma immediatamente dalle costituzioni approvate dalla Chiesa (C.G.S. n. 644, p. 415; cfr. LG 45a), e, mediante la Chiesa, da Cristo stesso che egli «rappresenta» in seno alla comunità ove «a imitazione di Gesù, si pone come rivelatore e segno della paternità di Dio».

In quanto rappresentante di Cristo, il superiore ha il *compito di unire i suoi nel servizio del Padre*: è questo il suo servizio. L'unità che deve realizzare in seno alla comunità non è una unità qualsiasi, frutto di cedimenti o di compromessi.

L'unione deve avvenire «nel servizio del Padre»: si tratta quindi non soltanto di ascoltare il parere dei confratelli, ma di ricercare assieme a loro la volontà di Dio per poterla compiere con fedeltà.

In questo nuovo tipo di rapporti, il Superiore pur restando «il *primo responsabile*» (Cost. art. 182) non è più l'*unico* responsabile della vita e della missione della comunità: la responsabilità deve essere realmente (a diversi livelli) partecipata a tutti.

Evidentemente qui non si tratta solo di acquisizione di diritti: si tratta pure di assunzione di doveri. Se è la fine dell'autoritarismo e del paternalismo, deve essere pure la fine dell'individualismo e dell'infantilismo egoista e irresponsabile. Ciascuno nella comunità deve assumersi col superiore la sua parte di responsabilità, non solo riguardo al settore che gli è affidato, ma anche in ciò che riguarda il bene dell'intera comunità.

e) Abbiamo analizzato i nuovi rapporti dei membri della comunità in una vita di comunione: membra distinte, complementari, le une ordinate alle altre, profondamente uguali.

L'organismo della comunità è al completo, come il corpo di Adamo plasmato da Dio agli albori della creazione: gli manca tuttavia ancora *il soffio vitale che* di queste membra *faccia un unico corpo vivente*. E questo in Dio, come nella Chiesa ed in ogni comunità religiosa, è lo Spirito che effondendo nei cuori il divin dono della carità fa di ogni comunità il riflesso del mistero di Dio. Solo lui può far sì che la disuguaglianza dei doni e dei compiti, la diversità delle persone, si armonizzi nell'unità e non diventi fonte di rottura e di contrasto, ma di ricchezza e di gioia per tutti e per ciascuno.

Per questo Paolo sottolinea che, senza la carità, gli altri doni e ministeri, non servono a nulla, sono nulla (I Cor. 13, 1-3). Solo la carità che nasce da una viva fede può edificare nell'unità la comunità, trasformando in umile, generoso, fraterno servizio, ciò che l'orgoglio e l'egoismo potrebbero far degenerare in privilegio, in potere, in esclusivo possesso.

#### 4. «... per una particolare missione nella Chiesa»

— La nostra vita di comunione, riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della Chiesa, come ogni dono di Dio è ordinato ad un servizio, ad una «missione»: per noi Salesiani è la missione di salvezza dei giovani, specialmente dei più bisognosi (Cost. art. 9 e ssg).

— Penso che *il primo aspetto* della nostra missione comunitaria a favore dei giovani sia soprattutto la *testimonianza della nostra vita di comunità*. Se come viene affermato nell'art. 20 delle Cost. «... l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione», dobbiamo subito soggiungere che «le comunità, fraternamente unite nella carità... e impegnate nel servizio di tutti... e unite nella fede e nell'Eucarestia si presentano davanti al mondo come il messaggio dei messaggi, alla cui forza evangelizzatrice difficilmente l'uomo resiste» (C.G.S. n. 294, pag. 187; cfr. anche tutto il documento 3 su «Evangelizzazione e Catechesi»).

Da ciò si deduce che il primo dei servizi, forse il più eccellente di quelli che possiamo offrire ai giovani, è quello di presentare loro, e di farli partecipare alla vita di comunità che vivono e, vivendo, manifestano ciò che annunciano agli altri (Cost. art. 50).

— La nostra missione di Salesiani, *tuttavia non si riduce a pura testimonianza*, anche se è «nella testimonianza... che troviamo il motivo di un servizio qualificato ai fratelli» (C.G.S. n. 511, pag. 327).

*La nostra missione si concreta in un servizio*, diverso a seconda di ciò che è richiesto dalle diverse situazioni, per la promozione individuale e collettiva dei giovani, specialmente i più poveri, e degli adulti dei ceti popolari.

— È importante sottolineare che questa *missione «testimonianza-servizio»* è *affidata* in primo luogo *alla comunità*, ispettoriale e locale (Cost. art. 34). Questa affermazione di principio è gravida di conseguenze pratiche profondamente innovatrici nella conduzione delle nostre opere: dovrebbe determinare la fine del settorialismo nelle opere e dell'individualismo nel compimento della missione. Se la comunità è la depositaria della missione, è ancora essa che manda, che programma, che verifica assieme agli interessati, il compito di tutti e di ciascuno.

## 5. «... in intima comunione con le altre comunità, in Congregazione, nella Chiesa e nel mondo»

Come la Chiesa, ogni nostra comunità che ne riflette il mistero, è una unità «irradiante» (C.G.S. n. 507, pag. 324), è una unità unificante, è comunione «aperta» (Cost. art. 55) all'intercomunione.

Come nella persona la chiusura egoistica è segno di immaturità, così una comunità che non si aprisse ad una comunione potenzialmente e integralmente universale, non si potrebbe dire cristianamente matura: sarebbe chiesuola, ghetto, non-chiesa, i cui membri riuniti, non nel nome di Cristo, ma nel proprio nome (la carità o è cattolica, o non è neppure cristiana), non potrebbero godere della presenza beatificante e feconda del Signore.

L'apertura di ogni nostra comunità si allarga a cerchi concentrici. Penso che al primo posto di questa intercomunione dobbiamo collocare i giovani, e, in genere, le persone a cui siamo inviati, e che condividono con noi, in diversa misura, la vita della comunità. Parimenti dobbiamo dire di coloro che collaborano con noi, a diversi livelli, in diversi settori, alla educazione dei giovani, fino a formare con loro una più vasta «comunità educativa animata dall'interno dai confratelli che vi irradiano la ricchezza della comunione salesiana» (C.G.S. n. 507).

Poi l'apertura si allarga ad abbracciare la Chiesa (specialmente locale con cui «collabora alla pastorale di insieme» Cost. art. 55) e il mondo (spec. «il gruppo umano in mezzo a cui vive» e con cui si sente «solidale» (Cost. art. 55). Evidentemente i vincoli più stretti son quelli che ha con le altre comunità salesiane, soprattutto quelle della comunità ispettoriale «in cui sussistono vincoli di comunione più immediata» (Cost. art. 57).

## II. LA COMUNITA' RELIGIOSA SALESIANA COME COMUNIONE IN COSTRUZIONE

Quello che finora abbiamo presentato (l'abbiamo avvertito e sottolineato anche al C.G.S.) è l'ideale, il dover essere delle nostre comunità.

Non possiamo però prescindere realisticamente da ciò che le nostre comunità, di fatto, sono (cfr. *La relazione del R.M. sullo stato della Congregazione*). La comunità religiosa, pur tendendo alla perfezione della unità nella carità, non cessa di essere una «comunità

di uomini imperfetti» (C.G.S. n. 494, pag. 316): anche sotto questo aspetto riflette un po' il mistero della Chiesa, santa, ma composta di membri peccatori; campo in cui coesistono, e devono coesistere, zizzania e buon grano.

Se è vero che «ogni fratello può arricchire con i suoi doni» la comunità, è anche vero che «a causa del mistero di iniquità che contrasta con la grazia, può anche impoverire con i suoi limiti tutti gli altri»; per cui «perché composta di uomini imperfetti, la comunità diventa anche occasione di sacrificio personale. Essa richiede da tutti il contributo di impegno e talora di sofferenza per la sua crescita continua. Lo sforzo di tutti serve [così] a far progredire la comunità verso una maggior pienezza, superando le sempre possibili difficoltà e tensioni quotidiane...» (C.G.S. n. 494).

Non è da considerarsi unicamente secondo il Vangelo quella comunità in cui non ci sono mai momenti di tensione, divergenza di pareri: cosa quasi impossibile tra uomini «circumdati infirmitate» e, spesso, molto diversi per temperamento e per mentalità. Ma, realisticamente deve considerarsi tale anche quella in cui la tensione non giunge mai a rottura, né si risolve nello scisma silenzioso della reciproca indifferenza, ma viene riassorbita in una sincera carità, perché prevale in tutti la volontà di comunione, come l'unica che garantisca la presenza del Signore.

Così pure: se l'ideale evangelico non ci presenta necessariamente comunità composte di uomini senza difetti (attorno alla mensa imbandita dal re per il Figlio suo, Gesù fa assidere ciechi, sordi, storpi), esige tuttavia uomini pienamente consapevoli della loro fragilità e debolezza e perciò disponibili alla comprensione e al perdono, capaci di portare gli uni i pesi degli altri.

Questo aspetto di evangelico realismo della situazione di imperfezione, talora di peccato, delle nostre comunità, mentre, da una parte non deve crearci un alibi per non tendere all'ideale che Dio ci propone (resta, nel senso più forte del termine, il «dover essere» delle nostre comunità, anche se mai pienamente raggiungibile su questa terra) ci può far comprendere come ogni nostra comunità più che una comunione «già realizzata», deve considerarsi come una comunione «in costruzione», alla cui edificazione ognuno deve dare il suo apporto fattivo e responsabile.

## 1. Sul piano umano

Questo aspetto della costruzione delle nostre comunità, cui ha posto molta attenzione il C.G.S., rivela una sensibilità nuova dell'intera Congregazione nell'affrontare questo problema.

Nel risolvere le difficoltà della nostra vita comunitaria non possiamo unicamente appellarci alla fede e ai mezzi che essa ci propone: sarebbe fare del soprannaturalismo fuori posto. A partire dal principio che la grazia suppone la natura, e, d'ordinario, non la supplisce (i miracoli non li possiamo pretendere), ne scaturisce la conseguenza che ai problemi umani delle nostre comunità, si devono trovare, fin dove è possibile, soluzioni umane. Anche questo è carità che si incarna, si umanizza, che si fa tutta a tutti per condurre tutti a salvezza.

Un'analisi più particolareggiata dei mezzi scelti dal C.G.S. per la costruzione di comunità più autentiche sul piano umano, la riserviamo alla seconda parte. Qui ci limitiamo ad un rapido inventario dei mezzi più importanti.

La costruzione della comunità comincia con la selezione dei candidati alla vita salesiana (C.G.S. n. 695, pag. 451); continua nel tempo di formazione con l'inserimento di tali candidati in comunità in azione, che, come quella del noviziato, dovrebbero essere ambienti «in cui la semplicità evangelica l'amicizia e il rispetto reciproco creano un clima di fiducia e di docilità» (Cost. art. 111).

Inoltre per favorire l'edificazione di comunità in cui sia possibile una vera vita di comunione, il C.G.S. ha deliberato:

a) strutture che favoriscano la personalizzazione delle comunità e la responsabilizzazione dei singoli (cfr. i capitoli riguardanti le strutture);

b) ridimensionamento delle opere, perché siano maggiormente a servizio delle persone e a una più intensa vita di comunione (C.G.S. n. 513, pag. 388);

c) una maggior attenzione alla composizione delle comunità, e a una certa loro stabilità (C.G.S. n. 513, pag. 329);

d) la programmazione di frequenti incontri che favoriscano la comunione degli spiriti, la fraternità, l'amicizia (C.G.S. n. 488, pag. 313);

e) soprattutto la istituzionalizzazione dell'«Assemblea dei confratelli» (Cost. art. 194), e il grande compito affidato ai Capitoli ispettoriali come «assemblea rappresentativa di tutti i confratelli e comunità locali» (Cost. art. 177 e ssg).

## 2. Sul piano soprannaturale

Anche se è notevole lo sforzo fatto dal C.G.S. per risolvere sul piano umano i problemi che affliggono le nostre comunità, sappiamo che, proprio per la natura stessa della nostra vita di comunione,

questo non può essere assolutamente l'elemento determinante per la sua costruzione.

Difatti, se ogni nostra comunità, «non risulta da sforzo umano», se «nasce dalla grazia di Dio», se è Dio che «raduna la nostra comunità, e la tiene unita con il suo invito, con la sua parola, con il suo amore» (Cost. art. 58), quando si attenua il vincolo che ci unisce a lui, perdiamo il senso del nostro essere insieme e si dissolve la carità che è il vincolo che ci unisce tra noi (Cost. art. 51).

Da ciò risulta anzitutto, l'assoluta necessità della preghiera per la costruzione delle nostre comunità, e si spiega «l'accorato appello» che il C.G.S. rivolge ai confratelli al riguardo, convinto com'è che «la fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della nostra vita religiosa» (C.G.S. n. 523, pag. 337), compresa la nostra vita di comunione.

La preghiera, poi, quando è autentica, deve portare alla purificazione del cuore, alla conversione. Appunto perché «comunione in costruzione», all'art. 62 delle Cost. si afferma che «la comunità salesiana deve essere in atteggiamento di continua conversione a causa delle naturali debolezze dei suoi membri».

A questo ci invita la Parola di Dio che quotidianamente «ascoltata con fede è per noi fonte di vita spirituale, alimento della preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio e forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione» (Cost. art. 39).

È attraverso questo continuo adeguarsi al volere di Dio che chiama, attraverso questa continua conversione che la comunità «ricostruisce... quotidianamente la comunione fraterna con la vigilanza, la correzione, il pentimento e anche con l'espiazione generosa che completa quel che manca alle sofferenze di Cristo» (Cost. art. 62).

Preghiera personale e comunitaria, ascolto della parola, interiore conversione «culminano nella celebrazione eucaristica che è l'atto centrale di ogni comunità cristiana» (Cost. art. 61).

Ed è soprattutto nella celebrazione eucaristica che ogni giorno «la comunità salesiana celebra in pienezza il Mistero Pasquale e comunica al Corpo di Cristo immolato per ricostruirsi in lui come comunione fraterna» (Cost. art. 61). Ogni nostra comunità dovrebbe sentire, direi quasi, sperimentare che ogni giorno rinasce completamente rinnovata dal Cuore squarciato di Cristo: rinnovata nella fede, nella speranza, soprattutto nell'amore scambievole, poiché ogni giorno con il suo Sangue, Cristo ci dona la possibilità di rimarginare le ferite che l'un l'altro ogni giorno ci facciamo, riallaccia l'ordito delle nostre esistenze in un unico tessuto di amore. Come è pure dal sacrificio di Cristo, diventato centro propulsore di vita delle nostre comunità, che si irraggia potente e feconda la nostra azione apostolica.

### III. CONCLUSIONE

Anche se abbiamo affermato che le nostre comunità «più che comunioni già realizzate, devono considerarsi delle comunioni in costruzione», avvertiamo tutti l'enorme passo che deve essere fatto, le difficoltà che devono essere superate, perché comincino ad essere tali. Si sa che il superamento del momento di inerzia esige maggiori energie, perché il convoglio possa mettersi in movimento. È anche certo che il passo più difficile da farsi nell'intraprendere un lungo cammino, di cui si conoscono in precedenza i disagi e le difficoltà, è il primo.

L'essere difficile non vuol dire che non possa farsi. Se non può esser fatto contemporaneamente da tutti, sarebbe già sufficiente che fosse fatto da alcuni concordemente insieme.

Ciò che deve essere chiaro per tutti è che il necessario rinnovamento della Congregazione, sia sul piano della vita religiosa che su quello dell'azione apostolica, non potrà essere opera di isolati. Se è bastato Don Bosco da solo a fondarla infondendole il suo zelo e imprimendole la sua fisionomia spirituale, ci vorrà l'opera concorde di molti, possibilmente tutti, per poterla rinnovare.

Il rinnovamento, come ogni cosa che ci viene dallo Spirito, non può nascere da divisioni o lacerazioni, che sono sintomi di disgregazione; non può nascere che da concordia, da volontà sincera di comunione, da volontà di portare il proprio originale contributo e di accettare quello altrui nella edificazione di un'opera comune.

La Congregazione comincerà a rinnovarsi là dove un gruppo di Salesiani, aperto ai problemi della Chiesa e del mondo, in intima comunione con le altre comunità salesiane e col R.M. comincerà a pensare, a sentire, ad agire fraternamente insieme per il bene dei giovani.

Saranno queste comunità rinnovate il punto di appoggio per il rinnovamento della intera Congregazione.

SECONDA PARTE

Per la costruzione  
di Comunità rinnovate



## PREMESSA

Nella prima parte ci siamo mossi nell'ordine dei fini. Sulla scorta dei documenti del C.G.S. abbiamo cercato di delineare la meta cui devono tendere le nostre comunità, anche se resta, su questa terra, un ideale, che non potranno mai pienamente raggiungere.

*In questa seconda parte*, muovendoci su un terreno più pratico, indicheremo quali scelte ha operato il C.G.S. nell'ordine dei mezzi per poter rinnovare le nostre comunità. Secondo lo scopo che ci siamo prefissi, il nostro non vuol essere un semplice inventario delle deliberazioni prese: vorremmo, alla luce della dottrina esposta nella prima parte, metterne in evidenza i presupposti, sottolinearne le conseguenze che vi sono implicite, suggerire, eventualmente, altri mezzi per poterne realizzare appieno lo spirito e il contenuto. A scanso di malintesi, vorremmo infine ancora premettere, che in questa indicazione dei mezzi ci limiteremo alle scelte fatte dal C.G.S. sul piano puramente umano: pensiamo di aver già sufficientemente messo in risalto altrove, come tali mezzi, al massimo, possono favorire la comunione delle persone nelle nostre comunità, ma non possono assolutamente esserne l'elemento fondante e determinante.

## I. CONFIGURAZIONE DEI COMPITI IN SENO ALLA COMUNITA' LOCALE

### 1. In genere: rapporto individuo comunità (Cost. art. 52)

Forse mai come oggi nel mondo, coll'acutizzarsi dei fenomeni di socializzazione e di personalizzazione (C.G.S. n. 484, pag. 311), il rapporto individuo-comunità ha raggiunto altissimi livelli di tensione, che sfociano in gesti di violenza dall'una e dall'altra parte. Pare non esservi altra alternativa tra un collettivismo livellatore che sacrifica la persona al sistema e un individualismo anarcoide che sacrifica la comunità al proprio egoismo e scardina la compagine sociale.

La comunità, intesa come comunione di persone, si propone, terza alternativa, come «comunità per salvare l'uomo» (C.G.S. n. 485, pag. 311) nel suo duplice aspetto di individuo irripetibile nella sua originalità, e di persona che dice necessaria relazione agli altri.

Da ciò tutta una serie di diritti-doveri, condensati nell'art. 52 delle Cost. che devono essere reciprocamente e cordialmente accettati dall'individuo e dalla comunità perché possa realizzarsi una vera comunione di persone.

## COMUNITA

*«La comunità (vien detto anzitutto) accoglie il confratello con cuore aperto»*

Può sembrare cosa ovvia, specialmente oggi in cui, a causa della frequenza dei cambi e del numero dei confratelli, i membri di una stessa comunità vivono talora un po' come estranei gli uni agli altri; in tale circostanza un estraneo in più o in meno non fa eccessiva difficoltà. Ma il giorno in cui si saran costruite comunità meno numerose (C.G.S. n. 513a) e più affiatate grazie ad una maggiore affinità dei membri e ad una loro diuturna convivenza (C.G.S. n. 514); in una parola: quando si saran create comunità che siano meno «istituti» e più «comunioni di persone», l'inserimento di un membro non sarà cosa semplice. Il nuovo venuto può turbare un equilibrio che si era faticosamente raggiunto; comunque comporterà certamente tutta una nuova serie di rapporti all'interno della comunità.

Si esige perciò nell'accoglienza al nuovo confratello la piena consapevolezza e la cordiale accettazione di tutti i sacrifici che ciascuno dovrà fare, di tutto lo spazio che dovrà lasciare, di tutte le attenzioni che dovrà avere perché il nuovo venuto si trovi a suo agio e si inserisca pienamente nella nuova comunità. Ciò tanto più, quanto più il nuovo venuto sia bisognoso di particolari attenzioni perché giovane, ammalato, anziano o in situazioni di difficoltà (C.G.S. n. 500).

Una comunità cristianamente e religiosamente matura è una comunità in cui chiunque giunga dovrebbe sentirsi veramente fratello, a casa sua e in famiglia. «*Lo accetta come è...*». Se l'accoglienza supponeva una previa disponibilità da parte della comunità, l'accettazione implica qualcosa di più. Implica il riconoscimento e il rispetto sincero della sua dignità di persona, e quindi del suo modo diverso di pensare, di agire, di essere. La tentazione di sentire come un estraneo chi ci è diverso, specie in comunità, in cui, col tempo, si è creata una certa omogeneità di vedute, è molto forte; mentre, di per sé, la diversità è ricchezza; ogni elemento nuovo che si inserisce in una comunità dovrebbe essere una preziosa occasione di rinnovarsi, per non cadere in una atrofizzante *routine*.

La tentazione può diventare tanto più forte, quanto più ciò che è diverso, talora, è difettoso o addirittura negativo, comunque, tale

che non sembra facile comporlo in armoniosa unità con la convivenza di una comunità che intende fraternamente vivere insieme una vita autenticamente religiosa. Il rischio grave, in questi casi, è la non-accettazione, l'emarginazione che per lo più prelude e prepara al rigetto, che, comunque lo si giustifichi, è sempre da considerarsi un fallimento della comunità intesa come comunione. La persona va accettata così come è, con quanto reca in sé di valore e anche con i suoi eventuali limiti: questi non dovrebbero mai farci dimenticare che è un fratello che Dio ci ha affidato da amare (Cost. art. 51). Un suo eventuale allontanamento, più che da una reazione di difesa, da un rifiuto da parte della comunità, dovrebbe potersi giustificare unicamente dalla ricerca del vero bene dell'interessato; in ultima analisi, ancora dalla carità.

«*Ne favorisca la maturazione...*». Accettare, tuttavia, non vuol dire condividere tali limiti. Questi però saranno eliminati tanto più facilmente, quanto più la comunità sarà sollecitata a promuovere la maturazione dei suoi membri (C.G.S. n. 486, pag. 312).

Maturare l'uomo, secondo l'art. 52, anzitutto è offrire a ciascuno «la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia». Evidentemente qui si tratta di doti obiettive e non illusorie; di doti, poi, che siano componibili non solo in astratto con la missione salesiana, ma anche con la speciale missione che è affidata a quella particolare comunità (di ciò si dovrà tener particolarmente conto nella sua composizione). «*Offrire la possibilità*», poi, non vuol dire coltivare degli *hobbies*, ma dare a ciascuno la possibilità di un «buon impegno delle sue doti» (C.G.S. n. 486, pag. 312), in un comune lavoro, stimolando il suo spirito di iniziativa e il suo senso di responsabilità.

Favorire la maturazione del confratello è pure offrire a lui tutte le condizioni perché possa realizzare la sua personale vocazione, assicurandogli «le ore di lavoro, di preghiera e di silenzio», provvedendolo del necessario, sostenendolo «nei momenti di difficoltà, di fatica, di malattia» (cfr. art. 52), e, soprattutto circondandolo di quel clima di cordialità e di amicizia che deve «investire la nostra vita intera» (Cost. art. 53).

È specialmente in questo comunicarci «le gioie e le pene nell'affetto vicendevole, le esperienze e i progetti apostolici in una reale corresponsabilità» (ivi) che si perfeziona la comunione tra le persone, che matura il senso di appartenenza ad una comunità, favorendo un armonioso inserimento e la conseguente eliminazione di ciò che di negativo o di difettoso poteva sussistere nella persona.

## INDIVIDUO

Nella seconda parte dell'art. 52 così si afferma: «da parte sua il confratello si sente impegnato a costruire la comunità in cui vive». Il seguito dell'articolo specifica ulteriormente in che modo egli debba costruirla.

Anzitutto ringrazia Dio di essere circondato da confratelli che lo incoraggiano e lo aiutano. È l'atteggiamento interiore che viene come risposta della carità dell'individuo, alla carità della comunità che lo «accoglie con cuore aperto», «lo accetta come è», lo aiuta a realizzare sé stesso con un «buon impegno delle sue doti di natura e di grazia», circondandolo di affetto e di amicizia. La riconoscenza è una virtù difficile, perché esige un animo aperto, sensibile al bene. Per scorgere il male che ci attornia basta il nostro orgoglio, il nostro egoismo. Per scorgere il bene che ci si fa, bisogna essere umili, bisogna non essere egoisti: orgoglio ed egoismo non vedono che soprusi dappertutto. Ma chi accampa pretese, chi invoca diritti, si pone, per ciò stesso, fuori delle esigenze di una vita di comunione: dove comincia la carta bollata comincia la società, ma è finita la famiglia. La carità, che è alla base della vita di comunità, non la si può pretendere: è un dono gratuito che può ripagarsi solo con quell'atto di squisita carità che è la riconoscenza.

*«Corregge quanto scopre in sé di anticomunitario e dà il suo personale contributo di fede e di amore in una famiglia alla quale Don Bosco era solito promettere: "pane, lavoro, paradiso"».*

Qui l'impegno di costruzione della comunità, da atteggiamento interiore di riconoscenza diventa impegno operativo in due direzioni: una negativa, che consiste nell'eliminare in sé tutto ciò che impedisce di inserirsi armoniosamente nella comunità; l'altra positiva, che consiste nel dare il proprio contributo alla sua edificazione nella carità.

Per uscir fuori dal vago ed essere più concreti, non troviamo di meglio che citare quanto vien riportato al n. 486 (pag. 311) dagli Atti del C.G.S.

«Segno della maturazione del singolo sono:

- l'apertura verso gli altri,
- il rispetto dei rapporti reciproci di giustizia,
- l'adempimento dei doveri e la partecipazione al lavoro,
- l'adesione interiore alla disciplina e la fedeltà alla Regola, liberamente accettata».

Il testo è troppo chiaro perché ci sia bisogno di ulteriore commento.

## 2. In ispecie: distinzione di compiti in seno alle comunità

a) *Il Direttore* (Cost. art. 35, 54, 93, 96; Reg. 153, 165; Atti C.G.S. nn. 502, 644-647, 648 e ssg).

Come nel salesiano non possiamo separare l'apostolo dal religioso, dal momento che la «consacrazione religiosa... e la missione apostolica costituiscono gli elementi integranti della nostra vocazione» (Cost. art. 3), similmente non possiamo, trattando del superiore della comunità locale, prescindere dal fatto che è sacerdote, anche se l'art. 35 delle Cost. pone l'esigenza di un sacerdote a guida della comunità più in ordine alla nostra missione che alla vita religiosa.

Per noi il superiore, così come risulta dalle Costituzioni, dovrebbe essere un altro Don Bosco, e in Don Bosco è arduo astrarre il religioso dal sacerdote. Per noi il superiore è tutto questo concreto che la tradizione ci ha tramandato, e che i documenti capitolari, utilizzando anche la luce che proveniva dal Concilio, han cercato di delineare.

Lo spostamento di accento che ha operato il Concilio da comunità intesa principalmente come «società», come «istituzione», a comunità intesa come «comunione», non ha potuto non riverberarsi sulla concezione del superiore e sul ruolo che egli deve svolgere in seno alla comunità. Non è che nella nostra tradizione difettino esempi luminosi di superiori che seppero meravigliosamente incarnare Don Bosco nella loro comunità, agendo veramente come «padri e maestri e guide spirituali», ma a causa di un accentramento di potere nella persona del direttore, il cui ufficio era quello di «governare la casa tanto nelle cose spirituali che nelle materiali e scolastiche» (Cost. del 1966, art. 114), molte volte l'abile amministratore, l'organizzatore, in una parola, l'uomo che risplendeva per «abilità e prudenza nel disbrigo degli affari...» ebbe la meglio sul padre e sull'uomo di Dio che avrebbe dovuto risplendere agli occhi di tutti per «santità» (ibid. art. 57). Ora, grazie ad un decentramento di poteri, ad una redistribuzione dei ruoli, il superiore, come abbiamo detto, resta sì «il primo responsabile» della comunità (Cost. art. 184), ma non ne è più l'unico responsabile. È offerta quindi la possibilità di restituire al superiore quel ruolo che gli è stato per troppo tempo impedito con danno immenso della comunità.

Se, in quanto capo della comunità, il superiore è il primo responsabile non solo «della vita religiosa della comunità», ma anche «delle sue opere apostoliche e dell'amministrazione dei suoi beni» (Cost. art. 182), c'è da sottolineare che «il suo primo compito riguarda la comunità come tale» (art. 54), non, di per sé, le opere

apostoliche della comunità. Se, specie in comunità ridotte, il direttore potrà assumersi anche altri impegni, questi però non devono essere assolutamente tali da «compromettere i suoi compiti fondamentali verso i confratelli» (Reg. 153).

Questi compiti fondamentali sono felicemente riassunti nell'inizio dell'art. 54, che delinea la figura del superiore: egli, in seno alla comunità deve rappresentare Cristo che «unisce i suoi nel servizio del Padre». Tale ruolo, più oltre vien così specificato: «Egli la (= comunità) conserva nella unità della comunione, coordina gli sforzi di tutti. Orienta e stimola le coscienze di tutti nella fedeltà alla regola». Inoltre ha «responsabilità diretta su ciascuno dei confratelli per aiutarli a realizzare sempre meglio la loro vocazione personale e il loro lavoro concreto».

Se in una sola parola volessimo sintetizzare il compito del superiore, dovremmo dire che, fondamentalmente, ha il compito di «unire»: anzitutto di unire i suoi fratelli, singoli e comunità, nel compimento della volontà di Dio, e poi di unirli tra loro nell'amore fraterno. Ciò che opera invisibilmente lo Spirito nell'intimo dei cuori, dovrebbe operare il superiore sul piano visibile del segno; anche in questo senso è detto che il superiore «presiede nella carità» (C.G.S. n. 502) e «rappresenta Cristo che unisce...».

Siccome l'agire non può essere difforme dall'essere, così dal compito che è affidato al superiore, possiamo indurre quali dovranno essere le sue doti, quale dovrà essere la sua fisionomia spirituale.

Per prima cosa: se ha il compito di unire i suoi al volere del Padre, e, conseguentemente, ha «il compito di cercare la volontà di Dio riguardo alla comunità e ai confratelli» (C.G.S. n. 646f); se è «responsabile del discernimento e retto esercizio» dei carismi di ciascuno (Cost. art. 97), deve essere anzitutto un uomo di profonda interiorità, un uomo di Dio nel più profondo senso del termine, tanto più oggi in cui tale ricerca e tale discernimento non è facile. Uomo di grande libertà interiore e di grande forza morale, che al di là delle tensioni e delle ideologie, sappia cercare «il vero bene dei confratelli e non il loro plauso» (C.G.S. n. 646 d).

Se poi deve unire i suoi fratelli tra di loro e deve conservarli nella «unità della comunione», deve essere un profondo conoscitore di uomini, un uomo esperto in umanità, capace di intuire le doti, l'indole, la sensibilità di ciascuno, per trovare la soluzione più idonea ad ognuno.

Non deve essere uomo di parte, ma invece un costruttore e un generatore di comunione: un uomo che sappia far convergere liberamente le volontà dei singoli verso il vero bene di tutti. Soprattutto, deve essere un uomo di cuore, un uomo in cui ogni dolore, ogni gioia dei fratelli trovi un'eco profonda.

I modi con cui il superiore svolge tale complesso e delicato com-

pito, sono così sintetizzati a conclusione dell'art. 54: «Nelle sue parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune egli agisce come padre, maestro e guida spirituale».

*Guida:* qui non si tratta, di per sé, della direzione di coscienza, ma della sua azione come guida spirituale della comunità. «Essere guida di una comunità religiosa vuol dire impegnarsi seriamente nel rinnovamento della propria vocazione comune, approfondirne lo spirito e riattualizzarne la missione secondo le autentiche esigenze dei tempi alla luce del Vangelo e del Fondatore» (C.G.S. n. 646a). Chi è guida di una comunità non può essere un rimorchiato, né può essere un avventuriero. Deve, con senso di responsabilità stimolare, orientare decisamente, incoraggiare i suoi fratelli (Cost. art. 93) sulle vie che il Signore man mano gli addita. E ciò non è per nulla in contrasto con il fatto che il superiore dev'essere l'uomo della fedeltà (Cost. art. 54). È proprio perché siano fedeli alla divina chiamata che il superiore deve esortare, deve precedere i suoi fratelli nelle vie di Dio: la nostra non può essere che una fedeltà dinamica.

*Maestro:* il superiore, proprio per essere guida autorevole, deve essere anche maestro di vita spirituale. A ciò non è sufficiente una qualsiasi preparazione generica e remota, ma è necessario un impegno serio e continuo. Egli dovrà «cercare di rendersi capace di svolgere il ruolo di maestro della comunità, specialmente per la vita religiosa e per la missione apostolica specifica. Così egli potrà anche suscitare nei confratelli la stima e la simpatia che rendono più facile l'obbedienza» (C.G.S. n. 646c).

Proprio per il tipo della nostra azione apostolica piuttosto esteriorizzante, c'è da sottolineare l'enorme importanza di tale compito in seno alla comunità, perché questa sia nutrita col cibo solido di una sana dottrina spirituale.

*Padre:* di tutte, questa, penso, dovrebbe essere la caratteristica più salesiana. Al n. 502 (pag. 321) è detto che il superiore «deve essere un fratello che, a imitazione di Gesù, si pone tra i fratelli come rivelatore e segno della paternità di Dio».

L'espressione è un condensato di ciò che dovrebbe essere la spiritualità del superiore. La paternità di Dio è tutto un poema di pazienza e di sollecitudine, di forza e di tenerezza, di severità e di misericordia, tutte a servizio di un amore infinito per noi sue creature, e suoi figli, in Cristo Gesù. A tutto ciò dovrebbe configurarsi l'animo del superiore, per essere di null'altro sollecito che del bene dei suoi fratelli: del bene spirituale come della loro salute fisica (Reg. art. 158); della loro vita in seno alla famiglia religiosa, come

del mondo di affetti che lega il confratello alla sua famiglia terrena (Reg. art. 160). E tutto ciò specialmente per chi ne ha più bisogno: i fratelli più giovani, gli ammalati e quelli particolarmente provati (Reg. art. 158). Bontà e carità che nel superiore deve prolungarsi anche dopo la morte del fratello, nell'affettuoso ricordo e nella preghiera (Reg. art. 161).

Ogni confratello dovrebbe sentire nel superiore l'attenzione di «qualcuno» che pensa sempre a lui e su cui può contare in qualsiasi necessità della vita.

*b) Il Vicario* (Cost. art. 186, 190, 191)

C'è da rammaricarsi che il Capitolo abbia speso così poche parole per definire una figura che, in parte, si scosta dalla tradizione e che, a nostro modesto parere, dovrebbe avere un compito molto importante nel futuro delle comunità. A tale silenzio da parte dei documenti ufficiali dovremo supplire illustrando gli orientamenti del Capitolo al riguardo e le motivazioni che stanno come tacite premesse alle scelte fatte. Prima però di passare a queste riflessioni, ci sembra doveroso prendere atto di ciò che i documenti dicono in materia.

Nell'art. 190 delle Cost. anzitutto se ne delinea la figura affermando che «il Vicario è il primo collaboratore del direttore». In seguito se ne definisce il compito: quello di «fare le veci del direttore». In fine si definisce l'ambito di tale compito: egli sostituisce il direttore: «a) se assente o impedito, in tutto ciò che riguarda il governo ordinario; b) come pure nelle cose di cui abbia ricevuto speciale incarico».

Se l'ufficio di vicario, di per sé, può essere abbinato a qualsiasi altro, tuttavia, «ordinariamente» non dovrebbe essere abbinato a quello di economo (Cost. art. 191). Circa la sua elezione vien detto che «la nomina del Vicario è fatta dall'Ispettore con il suo Consiglio, udito il parere del direttore» (ivi).

Da ciò che qui sopra è stato detto, risulta che il Vicario dovrebbe essere «l'alter ego» del superiore, non nel senso che sia un duplicato (ne scapiterebbe l'unità della comunità), ma nel senso che ne prolunga, ne integra in modo tale l'azione, da formare con lui una cosa sola.

Uno dei motivi su cui si è insistito nel Capitolo per il non abbinamento degli uffici di vicario e di economo, oltre al desiderio di dare un ruolo subalterno all'economia, perché fosse più a servizio della nostra vita religiosa e della nostra missione apostolica, è stato anche quello di porre a fianco del direttore, non un abile amministratore, ma un uomo che potesse integrarne l'azione di «padre, maestro e guida della comunità». Se abbiam detto che l'azione del vicario integra quella del direttore, vuol dire che, pur presupponen-

dola e dovendo essere con questa perfettamente consona, ne è tuttavia distinta.

Trattando del compito del direttore abbiamo detto che, un tempo, a causa di un accentramento di poteri nella sua persona, «molte volte l'abile amministratore, l'organizzatore» aveva avuto la meglio «sul padre e l'uomo di Dio».

La figura del vicario che «fa le veci del direttore» non solo quando «è assente o impedito», ma anche «nelle cose di cui abbia ricevuto speciale incarico», offre la possibilità al direttore di affidare a lui tutto ciò che lo può impedire o distogliere dal suo compito fondamentale.

Se il primo compito del superiore è «la comunità come tale» (Cost. art. 54), pur restando «il primo responsabile» di tutto, non è pensabile che possa affidare al suo vicario tutto l'aspetto più strettamente organizzativo della comunità, di modo che egli possa rivolgere specialmente la sua attenzione alle persone, mentre il suo vicario le rivolgerà in modo particolare all'opera?

Evidentemente, in tale ambito non dovrebbe esser un semplice esecutore di ordini, ma un uomo che interviene col peso della sua personale iniziativa, pur agendo sempre d'intesa col superiore. Il vantaggio enorme di tale distribuzione di compiti dovrebbe essere quello di permettere al superiore di svolgere il suo compito di «padre, maestro e guida spirituale, della comunità» di cui si sente particolarmente bisogno.

Tuttavia perché tutto ciò possa realizzarsi, si esige anzitutto la scelta di superiori che, per competenza e convinzione, siano in grado di svolgere tale compito. Si esige che tra il superiore e il suo vicario ci sia una grande, reciproca fiducia, e un profondo affiatamento.

Venendo a mancare l'una o l'altra di queste condizioni, si corre il rischio o della vanificazione della figura del vicario, ridotto a materiale esecutore di ordini, con la conseguente alterazione della figura del direttore, o dell'introduzione di una pericolosa dicotomia nel governo della casa. Ecco il motivo per cui si sottolinea che la nomina del vicario sia fatta dall'Ispettore con il suo Consiglio, «udito il parere del direttore».

Penso che risalendo agli inizi della nostra storia, non dovremmo aver molte difficoltà per trovare un modello a cui ispirarsi per interpretare rettamente quale debba essere il ruolo del vicario a fianco del superiore: quello di Don Rua a fianco di Don Bosco. Don Rua non è Don Bosco, ma lo completa, fa a metà con lui, pur essendogli in tutto pienamente fedele. Ha fatto talmente a metà con Don Bosco, da condividere con lui anche la santità.

c) *L'Economista* (Cost. art. 192; Reg. 183-187; C.G.S. n. 726 pag. 487)

Dobbiamo premettere che la trattazione dell'economista viene collocata al secondo posto tra i collaboratori del direttore, non tanto per l'importanza del compito che gli è affidato, quanto per il fatto che è l'unico ufficio, dopo quello del direttore e del vicario, di cui i documenti capitolari si occupino espressamente; mentre il delineare «la figura e i compiti dei principali settori dell'attività educativo-pastorale della comunità» viene demandato al Capitolo Ispettoriale (Cost. art. 193).

Abbiamo già precedentemente sottolineata la scelta fatta dal Capitolo di disgiungere «ordinariamente» l'ufficio di vicario da quello di economista. Altro orientamento preciso del C.G.S. è stato quello di subordinare, ancor più che per il passato, il settore economico alla finalità spirituale, religiosa ed apostolica, della comunità salesiana.

È sintomatica, al riguardo, l'affermazione di principio che è stata fatta dal C.G.S. all'inizio del documento 17 che tratta dell'«Amministrazione dei beni temporali»: «Il primo dovere dei soci (vien detto) è quello di salvaguardare i valori fondamentali che costituiscono i fini e caratterizzano l'attività della Società Salesiana, conservare, cioè, intatto e genuino il contenuto religioso-apostolico che le ha dato il fondatore» (C.G.S. n. 726, pag. 487). Qui non si tratta di porre una gerarchia tra i diversi uffici in seno alla comunità. In una comunità di comunione dobbiamo essere tutti pienamente convinti che «i membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti» (Cost. art. 34).

Ciò non toglie che nella vita della comunità ci sia una giusta gerarchia di valori fondamentali, per cui ci siamo riuniti insieme. Il giorno in cui la preoccupazione economica passasse in primo piano, su quella religiosa e pastorale, tale gerarchia sarebbe compromessa, e ci si potrebbe seriamente domandare se tale comunità è ancora religiosa e salesiana.

Da questa sua funzione subalterna deriva la caratteristica fondamentale dell'amministrazione religiosa, e, di riflesso, dell'economista salesiano. «Tale amministrazione (è detto) mentre mutuata dalle amministrazioni civili strutture e metodi, va realizzata con criteri che non possono prescindere dalle norme e dai principi morali di una Congregazione religiosa» (l.c. n. 726).

Il nostro apprezzamento del denaro e dei beni temporali, e l'oculatazza nel trafficarli, anche se non nasce da cupidigia di possesso e da bramosia di benessere, non deve essere, perciò, inferiore di quella degli uomini del mondo. Per noi tali beni hanno un valore, direi, religioso, poiché quanto si amministra anzitutto è frutto prezioso del lavoro dei confratelli e segno tangibile della Provvi-

denza che ci sostiene attraverso la generosità e il sacrificio, talora incalcolabili, di benefattori (l.c. n. 726).

E poi, rappresenta per noi un mezzo necessario e prezioso per far del bene ai giovani e ai poveri. È in questo contesto che si comprende tutta la verità dell'affermazione di Don Bosco: «La Congregazione fiorirà finché i Salesiani sapranno apprezzare il denaro» (M.B. xvii, 486). Se tale apprezzamento deve far evitare ogni spreco, ogni uso sbagliato, ogni operazione rischiosa, deve pure fare evitare ogni attaccamento indebito, ogni spilorceria quando si tratta della salute dei confratelli, delle necessità dell'apostolato, degli obblighi di giustizia verso i dipendenti, del fraterno aiuto ad altre case salesiane o dell'Ispettorato, o, in fine, della doverosa beneficenza a coloro che sono più poveri di noi (cfr. Reg. art. 184, 196; C.G.S. n. 623; P.C. 13e).

Subordinata alla finalità religiosa ed apostolica della Congregazione, la nostra amministrazione deve essere altrettanto sottomessa alla comunità. Tale dimensione comunitaria della nostra amministrazione, come era logico, è stata molto sottolineata dal C.G.S.: Capitolo che, come abbiamo detto all'inizio, ha posto la comunità come «idea centrale» del rinnovamento.

Se «l'economista è il responsabile dell'amministrazione dei beni temporali della comunità», lo è soltanto «in dipendenza dal direttore e d'accordo col Consiglio della Comunità» (Cost. art. 192). Egli deve essere «sempre preparato a presentare la sua gestione al direttore e al Consiglio» e «nei modi e nei tempi opportuni [dovrà] interessare ai fatti della amministrazione ordinaria e straordinaria della Casa tutta la Comunità, specie in sede di programmazione e di bilancio» (Reg. art. 187).

Non perché è fiduciaria, l'amministrazione delle nostre case cessa di essere comunitaria.

Lo spirito che sta sullo sfondo di tali norme non nasce da sfiducia nei confronti dei nostri economisti, ma dal fatto importante che in una comunità religiosa, il mettere in comune «sull'esempio dei primi cristiani... i beni materiali, i frutti del nostro lavoro e i doni ricevuti» (Cost. art. 84), in una parola, tutto ciò che noi abbiamo, è un aspetto fondamentale per edificare la comunità nella comunione. Il condividere con i confratelli tutto ciò che noi abbiamo è l'elementare della vita religiosa; appunto per questo è fondamentale: non potremo realizzare una vera comunione di persone fin quando almeno questo non sarà integralmente realizzato.

Ora tale esigenza di comunione sarà percepita dai fratelli con più viva coscienza, quanto più l'economista saprà suscitare nei confratelli l'interesse e la partecipazione comunitaria ad una gestione religiosa dei beni comuni.

Da quanto abbiamo detto si può comprendere come un economista

salesiano, ad un tempo competente in fatto di amministrazione e animato da profondo spirito religioso, col suo nascosto, talvolta, ingrato lavoro, può contribuire efficacemente alla comunione fraterna, al bene dei singoli confratelli, al potenziamento della loro missione apostolica e all'irraggiamento benefico della loro carità.

*d) Altri Uffici (Cost. art. 193; C.G.S. n. 712, pag. 467)*

Poiché lo stabilire «la figura e i compiti dei responsabili dei principali settori dell'attività educativo-pastorale della comunità» è demandato ai singoli Capitoli Ispettoriali, non è nostra intenzione entrare a discorrere in merito. Il definire «la figura e i compiti» di tali responsabili, data l'aumentata varietà delle opere e delle situazioni, è parso così complesso, da suggerire, in materia, l'adozione di un sano pluralismo lasciato alla responsabilità delle singole Ispettorie.

Ciò che invece ci sembra necessario sottolineare è il criterio fondamentale dato dal C.G.S. (n. 712, pag. 467), cui si devono ispirare i Capitoli Ispettoriali nel definire la figura e i compiti dei responsabili di tali settori. È un criterio che, anche se generale, dovrebbe essere profondamente rinnovatore, e sarebbe un peccato se passasse inosservato.

Già nel definire la figura e i compiti dell'economista abbiamo avvertito la preoccupazione del C.G.S. di sottrarre l'amministrazione salesiana dal pericolo di slittare in una sfera esclusivamente profana, animandola di spirito religioso e orientandola decisamente a fini pastorali. Ancor più tale preoccupazione si è fatta sentire quando si è trattato di dare un criterio orientativo per la configurazione di uffici che avessero una finalità più specificamente educativa e pastorale.

Se, come è stato affermato all'art. 20 delle Cost. «l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione», di modo che «come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede» (ivi), è evidente che «le nostre strutture mirano ad essere pastorali» nel senso che «esistono perché comunità e opere possano essere lievito cristiano» (C.G.S. n. 712). Da ciò si conclude che «la nostra azione... non sarà organizzata sulla base di una separazione del sacro e del profano». «Sacro e profano saranno distinti sì, ma non divisi o messi in condizione di ignorarsi a vicenda» (ivi n. 712).

Sullo sfondo di tali insistenti affermazioni c'è tutta una dolorosa situazione di fatto che si è andata man mano strutturando nelle nostre opere e che dev'essere urgentemente rinnovata se non si vuol gravemente compromettere l'efficacia della nostra azione educativo-pastorale.

All'interno delle nostre comunità educative, la necessaria di-

stinzione dei compiti corrispondenti ai diversi aspetti o settori della nostra azione educativa, s'è accentuata talmente da diventare separazione della scuola dalla chiesa, dello sport dall'azione pastorale, della promozione umana dall'evangelizzazione: in una parola, della vita dalla fede. Separazione che, quando non è giunta ad un aperto contrasto, si è per lo più risolta in un ignorarsi reciproco. Tutto ciò ha avuto gravi conseguenze: una progressiva laicizzazione di interi settori della nostra attività, e, conseguentemente, dei responsabili di tali settori; e, ciò che è peggio, la vanificazione dell'incidenza pastorale della nostra azione educativa, ridotta a fede staccata dalla vita o a valori puramente umani non vivificati e animati dalla fede.

Il salesiano, di qualsiasi settore sia responsabile (scuola, sport, turismo, azione sociale, mezzi di comunicazione...) dovrebbe ritornare ad essere prima di tutto un evangelizzatore. Per far ciò non è necessario (anzi è controproducente) che mescoli sacro e profano: è necessario che, prima di sé stesso e poi nei giovani che gli sono affidati, integri vitalmente tali valori umani in una fede pienamente vissuta: non una fede a fianco della vita, ma una vita vissuta nella fede.

Perciò al n. 712 (pag. 468) il C.G.S. afferma che «Le nostre strutture devono far comprendere meglio ed esprimere la complementarità ed unità di tutti i valori in Cristo».

## II. FUNZIONAMENTO DELLA COMUNITA'

Finora abbiamo trattato dei compiti dei singoli membri della comunità, configurandone alcuni in particolare, mettendo in luce i rapporti che vengono ad assumere nell'interno di essa.

In questa seconda parte vorremmo invece studiare il funzionamento della comunità in quanto tale, attraverso i suoi organi responsabili: il Consiglio della comunità, l'Assemblea dei confratelli.

### 1. Principio fondamentale

Il funzionamento di un qualsiasi organismo vitale, a tutti i livelli, deve essere conforme al suo modo di essere, alla sua realtà profonda.

Da ciò consegue, come *principio fondamentale*, che gli organi preposti al funzionamento della comunità in quanto tale, devono agire in modo consono alla sua realtà di comunione. Comunione, quella della comunità locale, che se riunisce «in unum» i suoi membri, qualsiasi possa essere il compito che ciascuno deve svolgere all'interno o al di fuori di essa, non fa tuttavia di loro una unità chiusa, una monade impermeabile, ma una unità aperta all'intercomunione ispettoriale e mondiale, in cui è vitalmente inserita, da cui, sul piano di Dio, riceve la sua ragione di essere e la sua norma di azione. Perciò è un'apertura che non suppone soltanto una disponibilità di dialogo, dei vincoli spirituali, ma anche l'accettazione dei vincoli esterni, giuridici (superiori - norme) che perfezionano e significano sul piano visibile quella comunione profonda, quei vincoli che devono legare gli uni agli altri sul piano più propriamente spirituale.

È sullo sfondo di questa dottrina che vanno interpretati gli «Orientamenti operativi presi dal C.G.S. per il funzionamento della Comunità» (n. 514 B, pag. 329):

«ciascuna di esse organizzerà la sua vita ed azione secondo i regolamenti generali ed ispettoriali»;

«ogni confratello sarà fedele alle norme fissate evitando l'individualismo disgregatore».

*Prima di tutto* sottolineiamo come, in questi «Orientamenti operativi», la responsabile di tale organizzazione è la comunità. La vita salesiana, appunto perché vita non può ridursi a una serie di norme da praticare: ma deve diventare un progetto di vita che ogni comunità deve responsabilmente realizzare in modo originale, strutturandosi diversamente, a seconda delle diverse situazioni in cui si trova a vivere e ad agire.

*In secondo luogo* sottolineiamo che la comunità in quanto tale è responsabile non solo dell'organizzazione della vita, ma anche dell'azione apostolica dei suoi membri, in quanto ad essa è «affidata in primo luogo la missione» (Cost. art. 34). Se il C.G.S. ha voluto «la semplificazione di opere troppo complesse in modo che le attività a cui si dedicano i confratelli siano più omogenee» (C.G.S. n. 513b), l'ha voluto proprio per evitare il settorialismo in seno alle comunità, e lo strutturarsi di compartimenti-stagno nella nostra azione apostolica, che ostacolano il realizzarsi di una più piena vita di comunione in cui «vivere e lavorare insieme è... un'esigenza fondamentale» (Cost. art. 50).

Se «la missione è affidata in primo luogo alla comunità» (cfr. sopra), è evidente l'esigenza da parte di tutti i confratelli di una partecipazione più viva alla sua organizzazione in tutti i settori, anche in quelli in cui non sono direttamente impegnati.

*Infine* vorremmo far notare che, se da un lato questa organizzazione di vita e di azione, in forza dell'intercomunione, non può strutturarsi in qualsiasi modo, ma «secondo i regolamenti generali e ispettoriali»; d'altro canto, appunto perché responsabile, in forza del decentramento e del pluralismo, non potendo ridursi ad una applicazione materiale delle norme, deve realizzare un'attuazione tale che, pur adeguandosi pienamente ad una determinata situazione, ne realizzi soprattutto lo spirito e il fine, senza peraltro tradirne la lettera. Inoltre bisogna pure sottolineare che se da un lato, in forza della vita di comunione, ogni confratello deve responsabilmente partecipare alla organizzazione della vita e dell'azione della comunità, proprio in forza della stessa vita di comunione, dopo che le deliberazioni sono state prese, dovrà «essere fedele alle norme fissate».

**2. Assemblea dei confratelli** (C.G.S. n. 488; Cost. art. 194; Reg. art. 168-169; C.G.S. nn. 632-637; Cost. art. 94)

### *Premesse*

a) Dobbiamo anzitutto un po' rammaricarci della povertà dei testi che il C.G.S. ha dedicato all'argomento (Cost. art. 194; Reg. 168-169). Povertà non solo quanto a numeri di articoli, ma anche quanto al loro contenuto. Data la novità di tale istituzione e data l'importanza che dovrebbe venire ad assumere nelle comunità salesiane, per una più viva partecipazione e responsabilizzazione dei singoli confratelli alla vita e all'azione della comunità e per una più profonda comunione degli spiriti, ci si poteva attendere, se non a livello normativo, almeno a livello degli orientamenti dottrinali una trattazione che ne indicasse lo stile, lo spirito, in ordine alle finalità religioso-apostoliche che la comunità deve perseguire.

In mancanza di ciò cercheremo di illuminare tale nuovo organo per il funzionamento della comunità con la luce che promana sia dalla dottrina sulla comunità intesa come comunione di persone, sia dalla dottrina sull'obbedienza comunitaria, così come sono state elaborate dal C.G.S.

b) In secondo luogo ci sembra che debba essere detta una parola del perché abbiamo, contrariamente alle Costituzioni e ai Regolamenti, anticipato la trattazione sull'Assemblea dei confratelli a quella sul Consiglio della comunità. Siccome Costituzioni e Regolamenti trattano dell'Assemblea dei confratelli nel contesto delle strutture ci sembra logico che la pospongano, in quanto organo consultivo, al Consiglio che è organo deliberativo della comunità. Ma ponendoci noi dal punto di vista della comunità intesa come

comunione, ci sembra altrettanto logico la priorità dell'Assemblea sul Consiglio, perché è il luogo della partecipazione più plenaria della comunità.

Anche se il doppio Consiglio della comunità religiosa salesiana, non si pone su un piano di univocità con quello del Monastero benedettino, in parte sembra averne ereditato lo spirito e la finalità.

Secondo il principio che «quod omnes tangit ab omnibus probari debet», l'Abate, ogni volta che si tratta di problemi importanti, convoca l'intera assemblea, non esclusi i più giovani, perché «saepe iuniori Dominus revelat quod melius est» (Regula Monasteriorum, C. III).

Similmente all'art. 194 delle Costituzioni è detto che l'Assemblea salesiana viene convocata dal direttore «per l'esame consultivo delle principali questioni che riguardano la vita e l'azione comunitaria».

#### *Contenuto dei testi normativi*

L'esame delle norme ci dà la seguente configurazione dell'Assemblea: essa è *la riunione di tutti i salesiani della comunità locale* (Cost. art. 194): quindi non solo di un gruppo, e neppure della maggioranza, ma della totalità: la partecipazione all'Assemblea, nel senso più vero e attivo del termine, non è solo un diritto, ma è anche un dovere: «ogni membro con la sua diligenza nell'intervenire agli atti comunitari... reca un grande aiuto all'intesa fraterna, mentre con l'assenteismo impoverisce sé stesso, compie una mancanza verso gli altri e rischia di emarginarsi dalla comunità» (n. 488).

L'Assemblea «è convocata e presieduta dal direttore» (Cost. art. 194). Ciò che dà legittimità all'Assemblea è proprio tale convocazione e tale presidenza: in una comunità intesa come comunione, abbiám già detto, e qui ne vediamo soltanto una applicazione normativa, «non ha senso contrapporre superiore e comunità, poiché ogni volta che si parla della comunità deve esservi inclusa la persona, l'azione, il consenso o la decisione del superiore». Tuttavia il superiore non può convocarla a suo talento, ma secondo una frequenza «determinata dall'Assemblea stessa»; in ogni caso tale frequenza dovrebbe essere «almeno di tre volte all'anno» (Reg. art. 169).

L'Assemblea, in genere, è convocata per assolvere un *duplice compito*:

a) *Anzitutto* «per l'esame consultivo delle principali questioni che riguardano la vita e l'azione comunitaria» (Cost. art. 194). L'art. 168 dei Regolamenti specifica ulteriormente il contenuto di tale esame.

Si tratta di:

1. Ricercare i mezzi atti a stimolare la vita religiosa e pastorale.
2. Individuare ed esaminare i problemi più importanti.
3. Programmare le attività e farne la revisione.
4. Informarsi della situazione economica.

b) *In secondo luogo* è convocata per un *voto deliberativo* per l'elezione del delegato al Capitolo ispettoriale e del suo supplente, e per «l'eventuale elezione dei membri del Consiglio della comunità a norma dell'art. 187» (Cost. art. 194). Dice «eventuale» poiché «se e quanti» consiglieri debbano essere eletti dall'Assemblea dei confratelli spetta alla determinazione «dell'Ispettore con il consenso del suo Consiglio, udito il parere della comunità locale» (Cost. art. 187).

#### *Con quale spirito deve realizzarsi l'Assemblea*

Dopo aver presentato il quadro giuridico in cui si configura l'Assemblea dei confratelli ci pare più utile, invece di attardarci ad un commento particolareggiato dei singoli articoli, tentare di delineare lo spirito che la deve animare, lo scopo che si deve prefiggere, poiché ci sembra che solo nella misura in cui ciò sarà chiaramente percepito e debitamente assimilato, l'Assemblea potrà diventare mezzo importantissimo di comunione. Altrimenti rischia di trasformarsi nel luogo della contesa, del sopruso, della vuota dialettica esasperando divisioni, alienando sempre più gli animi dei confratelli che sentiranno sempre meno di appartenere a tale comunità.

Forse in nessun altro aspetto della vita comunitaria si potrà manifestare in modo più tangibile che nell'Assemblea, il livello di comunione raggiunta dai membri della comunità. Perché l'Assemblea porti i suoi frutti in ordine al rinnovamento delle nostre comunità si esige da parte di tutti un'autentica ascesi, corroborata da una forte volontà di comunione per superare gli ostacoli che man mano si incontreranno nella sua realizzazione.

Il suo abbandono non sarà che il triste segno del fallimento di una comunità, del prevalere dell'individualismo egoista, sulla volontà del dialogo, d'intesa, di comprensione reciproca. Perciò anzitutto:

#### *a) L'Assemblea è il luogo della comunione*

Tocchiamo qui per primo ciò che differenzia l'Assemblea dei confratelli, da qualsiasi altra riunione. L'Assemblea non è né un parlamento di un piccolo stato, né il consiglio di gestione di una

azienda, né un convegno di studio in cui si mettano a confronto le più disparate tesi; ma è il luogo ove, a livello di dialogo, una comunità religiosa si manifesta e si realizza come comunione. Il comprendere bene tutto ciò è di capitale importanza per penetrare lo spirito da cui deve essere animata e per escludere «a priori» tutto ciò che non portando a tale fine, ne possa compromettere il risultato.

Ad esempio: se l'Assemblea è il luogo in cui si deve realizzare la comunità come comunione, è assurdo che si creino partiti, coalizioni, gruppi di pressione, maggioranze più o meno precostituite per imporre alle minoranze determinate soluzioni: così si può costituire e può funzionare un parlamento, il consiglio di gestione di un'azienda. È il massimo di democrazia che si può permettere un'assemblea che in teoria dovrebbe cercare il bene comune, ma di fatto riesce ad esprimere solo gli interessi di una maggioranza. Tutto ciò però segnerebbe il fallimento di un'assemblea che persegue una più alta democrazia, che si propone non solo di realizzare il massimo bene comune, ma di realizzarlo senza compromettere l'essenziale del medesimo: la comunione tra le persone.

Ed è proprio dalla struttura della comunità intesa come comunione, che ci vengono suggerite le modalità che deve assumere il dialogo all'interno dell'Assemblea se vuole raggiungere il risultato che si propone. Abbiamo detto nella prima parte che una comunione di persone è una comunità di persone distinte nella loro irripetibile originalità, e tuttavia complementari, uguali, armonicamente unite insieme dal vincolo di un reciproco amore.

*La prima norma* quindi che dovrà osservare il dialogo se vuole realizzare una piena comunione tra le persone è quella del *rispetto e della stima reciproca*, in modo da creare tale clima di fiducia da favorire la più libera espressione di ciascuno. Se ciascuno ha in certo senso il dovere di esprimersi portando un contributo personale alla comune riflessione, ha pure il diritto di esprimersi liberamente: diritto, evidentemente, che finisce là dove comincia il rispetto della libertà e la stima della persona altrui.

Appunto per il rispetto dovuto alla libertà degli altri, nell'esporre il proprio punto di vista ognuno cercherà di evitare qualsiasi forma di pressione sui confratelli: lo esprimerà con semplicità e obiettività, convinto che in animi non prevenuti la verità ha una sua forza intrinseca di persuasione e non ha bisogno di altro mezzo per farsi strada che quello di essere fondata su validi argomenti.

Da parte sua, poi, ogni confratello deve ascoltare con pari attenzione l'anziano e il giovane, il confratello influente per esperienza o per cultura e quello poco istruito, il confratello timido e quello sicuro di sé. Se una preferenza dovesse essere data all'ascolto, questa dovrebbe essere per coloro che per l'età o per l'occupazione

che svolgono, o per carattere rischiano di rimanere isolati e di essere emarginati dalla partecipazione alla vita e all'azione apostolica della comunità. Ciò di cui in fine si dovrebbe tener più conto nel dialogo è la saggezza delle proposte che vengono fatte, l'obiettività delle argomentazioni, indipendentemente dalla persona che le esprime.

*La seconda norma* del dialogo è conseguenza della profonda eguaglianza tra le persone. Nei confronti della verità nessuno è privilegiato, nessuno ne ha il monopolio. Ciascuno può e deve dare il proprio contributo, ma deve pure umilmente riconoscere i propri limiti, l'ambito del proprio dono e deve saper riconoscere i doni altrui. *La scoperta della verità e della soluzione migliore è sempre frutto di comunione, di convergenza nell'unità* a partire dalla diversità di punti di vista. In un dialogo, ad un tempo franco e fraterno, non sarà difficile progressivamente far emergere l'essenziale dall'accidentale, l'urgente da ciò che non lo è, in modo da gerarchizzare i punti di vista di ognuno per comporli in unità. I confratelli più capaci, i più influenti dovrebbero generosamente porre il dono che Dio ha loro dato a servizio della unità dei fratelli escogitando soluzioni in cui sia valorizzato il punto di vista di ciascuno, in cui ciascuno si sente compreso; soluzione che, dove lo richiede l'unità di vita e di azione, sian capaci possibilmente di raccogliere l'unanimità dei consensi. La vittoria di una maggioranza, su una minoranza, se garantisce l'efficienza di una comunità, non sempre ne salvaguarda la comunione.

*Terza norma*, senza cui le altre due sono impossibili da realizzarsi, è *la carità*, ch'è l'unico efficace vincolo tra i membri di una comunità che vuol essere comunione. È essa che ispira il rispetto, che stimola l'ascolto, che inclina gli animi verso la ricerca d'una conclusione unanime, in cui non ci sian né vinti né vincitori, ma fratelli concordemente uniti insieme, è ancor essa che fa accettare cordialmente la decisione comune anche quando il proprio punto di vista, per motivi di forza maggiore, non ha potuto essere accettato (Cost. art. 94).

Nessuna decisione dovrebbe essere tale da portare alla rottura dell'unità nella carità: in quanto è il fondamento stesso della vita di comunione, ogni sforzo dovrebbe essere fatto, tutto dovrebbe essere sacrificato generosamente pur di poterla efficacemente salvaguardare.

#### *b) L'Assemblea è il luogo della ricerca della volontà di Dio*

La comunità religiosa non è una comunione qualsiasi: è una comunità che «nasce dalla grazia» ed è unita dalla volontà di Dio. Se, come poco sopra abbiamo affermato, l'Assemblea deve con-

siderarsi: «il luogo ove, a livello di dialogo, una comunità religiosa si manifesta e si realizza come comunione», non può non essere anche il luogo della ricerca della volontà di Dio che sta alla sorgente stessa di tale comunione.

Questo aspetto è di capitale importanza: in una comunità in cui venga parzialmente o totalmente meno la tensione spirituale verso la ricerca e il compimento di tale volontà, ricercando ognuno le cose proprie e non quelle di Cristo, si giungerà al massimo al compromesso, alla coesistenza più o meno pacifica, all'instabile equilibrio di interessi contrastanti, ma non si potrà mai realizzare una vera comunione di persone.

Tale ricerca è il test più significativo del livello spirituale, e della qualità della fede di ogni comunità, poiché «la ricerca della volontà di Dio appare compito assai delicato per la comunità e per i singoli, se si considera l'oscurità della fede e la fragilità umana» (C.G.S. n. 634, pag. 409). Esige una grande libertà interiore, un totale disinteresse da parte di tutti e di ciascuno, per ricercare il vero bene della comunità e delle anime ad essa affidate. Esige una grande docilità allo Spirito Santo e una attenzione «ai segni che egli ci dà attraverso gli eventi» (Cost. art. 91) interpretati innanzitutto attraverso il Vangelo che resta sempre la nostra «Regola suprema»; poi attraverso alle Costituzioni che costituiscono il nostro punto di vista evangelico per approfondire la realtà; infine attraverso specialmente il nostro spirito e la nostra missione, che se ci aprono ampio spazio alla nostra ricerca, delimitano pure l'ambito di ciò che Dio chiede da noi (cfr. Cost. art. 91; C.G.S. nn. 630-631, pag. 407).

### *c) L'Assemblea è il luogo dell'impegno comunitario*

Questi che abbiamo sinora descritto più che essere fasi, momenti dello svolgersi dell'Assemblea, devono essere considerati aspetti interdipendenti della medesima. Come il dialogo in seno alla comunità non ha il senso di una ricerca d'intesa in orizzontale, ma deve essere tensione di ricerca di comunione nella volontà di Dio; così il dialogo si ridurrebbe a vuota dialettica, a disputa accademica, se non tendesse ad un impegno molto concreto assunto da parte di tutta la comunità e da ciascuno in particolare. Il fine del dialogo dell'Assemblea è proprio questo: la comunione della volontà dei singoli nel compimento della volontà di Dio, coll'accettazione di tutti gli impegni e le conseguenze che l'esecuzione di tale volontà comporta. Perciò è estraneo all'Assemblea tutto ciò che a questo fine non conduce, come la sterile denuncia, l'integralismo velleitario, la astrattezza, il disfattismo. Comunque si giunga alla decisione, sia attraverso la spontanea convergenza dei pareri

dell'Assemblea, sia attraverso agli organi competenti della comunità, tale decisione impegna tutti alla responsabile, generosa ed attiva realizzazione di quanto è stato deliberato.

Siccome poi il parere dell'Assemblea non verte per lo più su questioni di dettaglio, ma «sulle principali questioni che riguardano la vita e l'azione comunitaria» (art. 194), in forza della sussidiarietà e del decentramento le decisioni ulteriori, per l'attuazione delle direttive generali, son lasciate ai responsabili, singoli o gruppi (C.G.S. n. 636, pag. 410).

Vorremmo a chiusura dell'argomento fare un brevissimo cenno sulla funzione del direttore nell'Assemblea. Egli non solo la convoca e la presiede (Cost. art. 194), ma avendo in seno alla comunità il compito, come Cristo, di «unire i suoi nel servizio del Padre», ha in seno all'Assemblea una funzione importantissima di animazione, di guida, di orientamento nel far convergere le menti, i cuori, le volontà verso ciò che il dialogo man mano rivela essere la volontà di Dio. Per il suo carattere profondamente evangelico e spirituale, riportiamo qui un passo della Regola di Taizé, che può illuminare l'atteggiamento del superiore in seno all'Assemblea:

«Al fine di non favorire lo spirito di coalizione, il priore ha il compito, davanti al suo Signore, di prendere la sua decisione senza essere vincolato ad una maggioranza (cfr. C.G.S. n. 635). Libero da pressioni umane, egli ascolti con eguale attenzione il fratello più timido e quello sicuro di sé... Prendere delle decisioni è per il priore un compito grave... Nella sua opera di direzione delle anime, vegli a non asservire, ma ad edificare tutto il Corpo di Cristo... Tronchi in sé stesso ogni sorta di autoritarismo, ma sia fermo nel mantenere i suoi fratelli sul piano di Dio. Non permetta agli autoritari di imporsi, e dia fiducia ai deboli. Si armi di misericordia e la chieda al Cristo come la grazia per lui più importante».

Né lui, né l'Assemblea dovrebbero mai dimenticare, che di qualsiasi decisione venga presa, il superiore è, e dev'essere «il primo responsabile» (Cost. art. 182; C.G.S. n. 635).

### 3. Consiglio della Comunità (Cost. art. 185-189; Reg. art. 164-167)

#### *Premessa*

Vorremmo subito far notare che il rapporto che sussiste tra Capitolo Generale e Consiglio Superiore (a livello mondiale), tra Capitolo Ispettorale e Consiglio Ispettorale (a livello ispettoriale) non è lo stesso rapporto che sussiste tra Assemblea dei Confratelli e Consiglio della Comunità (a livello locale). Nei primi due casi,

dopo che si è ben precisata la distinzione dei livelli, dobbiamo dire che tale rapporto è univoco: il Capitolo è organo veramente deliberativo (sottintesa evidentemente la ratifica della corrispondente Autorità Superiore: S. Sede, Consiglio Superiore), mentre il Consiglio è organo di governo, esecutivo.

A livello locale, invece, l'Assemblea dei confratelli è organo meramente consultivo (tranne che per l'elezione del delegato e del supplente al Capitolo Ispettoriale, e dei membri del Consiglio della comunità a norma degli art. 194, 187); è proprio questo il motivo per cui si è preferita questa espressione, per designare la riunione plenaria dei confratelli della comunità locale, all'altra che da alcuni era stata proposta (= Capitolo della Comunità).

Il Consiglio della Comunità quindi non è unicamente organo di governo, esecutivo, ma è pure il massimo organo deliberativo della comunità, secondo le competenze che gli sono state affidate.

### *Contenuto dei testi normativi*

Il Consiglio della Comunità è il gruppo di confratelli che condivide con il direttore il massimo di responsabilità circa il governo della comunità. È questo, penso, il motivo per cui il C.G.S., ha voluto che fosse composto unicamente di «Confratelli con voti perpetui, non più in fase formativa» (Cost. art. 185).

Gli unici facenti parte di diritto di tale gruppo, che sono esplicitamente nominati dalle Costituzioni, sono il direttore (che convoca il Consiglio e lo presiede con diritto di voto - Cost. art. 185) e il suo vicario (Delegato Cooperatori? - cfr. n. 344); di per sé neppure l'economista, nonostante che la sua figura e i suoi compiti siano espressamente contemplati dalle Costituzioni. Il numero degli altri membri del Consiglio deve essere «in proporzione alle esigenze delle attività e al numero dei confratelli» (ivi).

Quali siano poi i settori delle attività educativo-pastorali i cui responsabili debbano far parte del Consiglio della Casa, spetta alla determinazione «dell'Ispettore con il consenso del suo Consiglio, udito il parere della Comunità locale» (Cost. art. 187), come pure spetta agli stessi determinare «se e quanti consiglieri dovranno eleggersi dall'Assemblea dei confratelli» (Cost. art. 187) annualmente, in quelle case in cui i confratelli siano numerosi (Cost. art. 186). Mentre però gli eventuali rappresentanti dei confratelli vengono direttamente nominati dall'Assemblea, i responsabili dei settori di cui sopra sono nominati dall'Ispettore con il suo Consiglio, senza che, di per sé, sia necessario consultare il parere della comunità in proposito (Cost. art. 193).

Tale generica struttura del Consiglio della comunità, in via eccezionale, quando le circostanze lo suggeriscono (soprattutto «quan-

do la comunità è ridotta») può ancora essere modificata ulteriormente «dall'Ispettore con il consenso del suo Consiglio, udito il parere della comunità locale interessata»; di per sé potrebbe, in tali casi, anche mancare la figura del vicario, «salva sempre la figura del direttore» (Cost. art. 183) che resta, di qualsiasi ipotetica comunità religiosa salesiana, la struttura fondamentale nel governo della comunità, «la cui presenza e riconoscimento sono, indispensabili in ogni comunità» (ET. 25).

Compito di tale Consiglio, in genere, è quello di «collaborare nel governo della comunità con il direttore» (Cost. art. 195). Il voto del Consiglio è deliberativo nei casi precisati dall'art. 188 delle Cost., deve poi essere sempre consultato dal direttore in tutte le altre questioni di importanza (ivi).

La frequenza della convocazione del Consiglio è da determinarsi dal Consiglio stesso: comunque non dovrebbe essere mai meno di una volta al mese. Oltre le date fissate può essere convocato sia per iniziativa del direttore, sia per richiesta di «almeno dei due terzi dei membri» (Reg. art. 164).

### *I criteri ispiratori delle norme*

Il primo criterio cui ci si è ispirati, penso, sia quello della *flessibilità*. Data la vastissima gamma di opere e di attività della Congregazione risultava impossibile lo stabilire «a priori» quali responsabili dei diversi settori di attività, dovessero di diritto appartenere al Consiglio della comunità: ciò poteva solo essere determinato caso per caso per adeguarsi il più perfettamente possibile, alle situazioni di vita e di azione in cui si veniva a trovare ogni comunità.

Il secondo è quello della *rappresentatività*, sia dei principali settori delle attività educativo-pastorali della comunità, sia dei confratelli in quelle opere in cui questi fossero particolarmente numerosi, di modo che nel Consiglio fossero rappresentate, soprattutto al momento delle deliberazioni, tutte le forze che operano in seno alla comunità.

Ultimo criterio, che è un po' implicito nel precedente, è quello di una maggiore *partecipazione* dei confratelli al governo della comunità. Anzitutto con l'estensione del suffragio deliberativo del Consiglio alle questioni di vitale importanza per la vita e l'azione della comunità (1. approvazione della programmazione annuale; 2. nuove sperimentazioni e mutamenti sostanziali nell'indirizzo dell'opera da proporre all'Ispettore; 3. approvazione del bilancio preventivo... - cfr. Cost. art. 188); poi con la presenza, nel Consiglio delle Comunità numerose, di membri eletti direttamente dai confratelli; infine con il diritto della comunità di essere consultata dall'Ispettore e dal suo Consiglio per la determinazione di quali

settori dell'attività educativo-pastorale debbano essere rappresentati nel Consiglio della Comunità.

### *Spirito con cui deve lavorare il Consiglio della Comunità*

Anche per il retto funzionamento del Consiglio della Comunità, non possiamo non fare riferimento alla realtà della comunità religiosa salesiana, così come risulta dai documenti del Capitolo, e ai fini specifici che essa deve perseguire. Il Consiglio è inserito in una comunità che non persegue unicamente fini di efficienza, sia pure, apostolica, ma in una comunità che vuol essere anzitutto una comunione di persone, ed è un organismo posto al servizio di tale comunione.

Da questa questione di principio nasce per i membri del Consiglio della Comunità una doppia esigenza di comunione, che, per comodità, chiamerei «ad extra» e «ad intra».

a) Anzitutto *una esigenza di comunione «ad extra»*: non ci deve essere soluzione di continuità tra i membri del Consiglio e gli altri confratelli, tra Consiglio della Comunità ed Assemblea dei Confratelli. Se è vero che quest'ultima viene interpellata solo per «l'esame consultivo delle principali questioni», di cui dovrà deliberare in ultima istanza il Consiglio della Comunità, non ci può e non ci deve essere una frattura tra l'uno e l'altra.

I criteri di rappresentatività e di partecipazione che devono presiedere alla composizione del Consiglio di ogni comunità, vorrebbero proprio, a livello di strutture, esprimere questa esigenza fondamentale di omogeneità, di piena comunione tra Consiglio ed Assemblea. Se da un lato i membri del Consiglio non possono assolutamente, di fronte alla Congregazione, deresponsabilizzarsi delle deliberazioni che devono prendere, riducendosi ad essere dei semplici esecutori dei voleri della comunità (anche questo loro dovere è una esigenza di comunione: sono loro i principali responsabili della organizzazione della vita e dell'azione della comunità non in modo qualsiasi, ma «secondo i regolamenti generali ed ispettoriali», cfr. n. 514b), d'altra parte, proprio per un'altra esigenza di comunione, non dovrebbero nelle loro deliberazioni divergere dalla volontà espressa dalla comunità se non per gravi motivi, di cui, nella misura del possibile, devono essere informati gli altri confratelli (cfr. n. 516b; Reg. art. 166).

b) *Una esigenza di comunione «ad intra»*: Il Consiglio della Comunità essendo a servizio della comunione dei fratelli, per poterla il più efficacemente possibile realizzare, deve esserne il segno visibile. Avendo i membri del Consiglio, il compito di «collaborare

nel governo della comunità con il direttore» (Cost. art. 185), il cui ufficio fondamentale è quello di «unire i suoi nel servizio del Padre» (Cost. art. 54), non potranno svolgere tale compito se non saranno tra loro fraternamente uniti. Anzi, se tale esigenza di unità sussiste per qualsiasi comunità che voglia realizzarsi come comunione, sussiste ancor più per il Consiglio della Comunità che la dovrebbe efficacemente realizzare e salvaguardare: un Consiglio disunito compromette irreparabilmente l'unità della comunità. Da ciò consegue che nella scelta dei membri del Consiglio, non si dovrebbe badare alla sola competenza nel settore di attività a cui il singolo è preposto (questo potrebbe essere sufficiente per un qualsiasi funzionario), ma anche e, sotto un certo aspetto, direi soprattutto, alla sua capacità di dialogo, di lavoro in équipe, alla sua disponibilità a creare comunione tra i confratelli.

Dovrebbero a questo punto essere ripetute per il Consiglio le stesse cose che, a suo tempo, avevamo detto a proposito dell'Assemblea, considerata come luogo della comunione, della ricerca della volontà di Dio, dell'impegno comunitario. Mi soffermo unicamente su questo aspetto ultimo. L'art. 166 dei Regolamenti, ammonisce i membri del Consiglio perché «ricordino che nelle decisioni prese siano solidali e che, in ogni caso, sono obbligati in coscienza al rispetto delle persone e alla discrezione degli argomenti trattati». È un punto questo molto delicato.

Per una più viva partecipazione dei confratelli alla vita della comunità, e per un diritto, oggi universalmente sentito, all'informazione, si è pensato di togliere il segreto sugli argomenti trattati in Consiglio, esclusi unicamente quelli che o per l'indole dell'argomento o per il rispetto dovuto alle persone sono tutelati dalla stessa legge naturale. Questo però esige una maggiore maturità e un più profondo senso di responsabilità sia da parte dei confratelli, sia, soprattutto, da parte dei membri del Consiglio. Sarebbe un danno grave all'unità della comunità se alla discussione serena e fraterna, ma anche franca ed aperta all'interno del Consiglio, non facesse seguito, dopo, una leale e convinta solidarietà alle decisioni prese, anche quando queste non riflettessero esattamente il proprio punto di vista: si rischierebbe la rottura nella comunione e la paralisi nell'azione della comunità, o il crearsi quel settorialismo individualista, che il C.G.S. ha cercato di superare.

Infine non basta che i membri del Consiglio siano, in genere, uniti tra loro: soprattutto bisogna che siano uniti col direttore che resta il centro di unità e di convergenza dell'intera comunità. Se il direttore, quando è richiesto il voto deliberativo, non può decidere nulla senza il voto favorevole del suo Consiglio, se deve consultarlo prima di qualsiasi decisione importante per la vita della comunità, è anche vero che il Consiglio della Comunità non può deliberare

nulla senza il consenso (qui non si tratta di semplice parere personale, ma di esplicita volontà) del direttore che resta in ogni deliberazione presa «il primo responsabile della vita religiosa della comunità, delle sue opere apostoliche e della amministrazione dei suoi beni» (Cost. art. 181; cfr. C.J.C. can. 105, 1°).

Sullo sfondo di tale struttura normativa c'è l'intima esigenza di una piena comunione tra il direttore e i suoi più stretti collaboratori, di modo che egli nulla faccia, decida senza aver prima sollecitato il loro parere, senza averli seriamente ascoltati: e, d'altra parte c'è l'esigenza che nessuna decisione di importanza venga presa in comunità senza il consenso, l'approvazione di colui che in seno alla comunità rappresenta «Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre».

Nessuna struttura giuridica o normativa potrà mai pienamente adeguare la realtà della comunione ecclesiale che è connessione organica vitale del Capo con le membra e delle membra col Capo, vivificate dallo Spirito. Tuttavia solo tale mistero può compiutamente rivelare la dinamica di tali rapporti, e il segreto del loro retto funzionamento.

#### **4. Assemblea comunitaria**

La comunità salesiana nella sua azione educativo-pastorale, si trova ad essere il centro animatore e propulsore di una più vasta comunità che assieme ad essa condivide la responsabilità della sua missione. Tra i corresponsabili di tale comunità più vasta, troviamo spesso dei laici che «sono direttamente associati al nostro lavoro educativo pastorale» (Cost. art. 39). Tra questi dobbiamo collocare in primo piano i Cooperatori salesiani (il cui delegato dovrebbe eventualmente anche far parte del Consiglio della Comunità - cfr. C.G.S. n. 744b) e gli Exallievi (cfr. C.G.S. n. 756b).

Inoltre «tendiamo a realizzare nelle nostre opere giovanili la comunità educativa» che accoglie (evidentemente, oltre ai laici di cui sopra - cfr. Reg. art. 4) con la presenza attiva i genitori, primi e principali educatori, e, i giovani stessi, invitati al dialogo e alla corresponsabilità» (Cost. art. 39).

«Tutti i membri (di tale comunità educativa) devono sentirsi in clima di famiglia, corresponsabili e solidali nella programmazione e nella revisione delle mete da raggiungere e delle attività da realizzare, partecipando ad esse secondo le possibilità e i ruoli di ciascuno» (Reg. art. 4).

L'organo che presiede all'animazione e al funzionamento di tale più vasta comunità che collabora con la comunità locale salesiana

sia sul piano più strettamente educativo, sia sul più ampio piano pastorale, è l'«Assemblea comunitaria». Il C.G.S. (n. 710, pag. 467) raccomanda che «dove è conveniente a giudizio della comunità locale» venga costituita; che «essa per quanto è possibile, riunisca i rappresentanti di tutte le sezioni dell'opera impegnati in attività educative e pastorali» anche se «le particolarità della sua composizione e del suo funzionamento son da determinarsi» da ogni singola comunità. Il potere di tale Assemblea è solo «consultivo»; però deve crearsi in tale assemblea «un clima di corresponsabilità comunitaria».

Oltre al «contributo originale» che possono dare tali laici alla realizzazione della nostra missione, «la vita di questa comunità diventa un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio» (Cost. art. 39).

### III. MEZZI PER FAVORIRE LA COMUNIONE

Dopo aver preso in considerazione le strutture della vita comunitaria, dopo aver cercato di penetrare e di comprendere lo spirito da cui devono essere animate perché possano realizzare delle autentiche comunioni di persone, cercheremo in quest'ultimo punto di vedere, sul piano umano, quali mezzi ha scelto e proposto il C.G.S. per favorirne la realizzazione.

Il nostro discorso quindi, anche questa volta, non sarà «a priori» ad es. quali mezzi teoricamente sarebbero stati utili a tale scopo. La nostra considerazione si limiterà unicamente alle scelte che «di fatto» ha compiuto il C.G.S. al riguardo, anche se cercheremo per parte nostra di illuminare la finalità di tali scelte, e quindi anche di spiegarne la ordinata e retta applicazione perché possano raggiungere lo scopo per cui sono state fatte.

Di tali scelte ci limiteremo a porre in risalto solo ciò che in esse è stato detto in ordine alla promozione d'una vita di comunione, trascurando il resto. Ad esempio: del ridimensionamento delle opere, noi prenderemo unicamente in considerazione ciò che è stato detto per favorire maggiormente la vita comunitaria, tralasciando ciò che è stato detto sul tema perché le nostre opere siano più in linea con la nostra missione, e più consone alla nostra testimonianza di povertà. Così pure si potrebbe ripetere circa la scelta e la formazione dei candidati alla vita salesiana, e sugli altri punti toccati.

L'ordine con cui tali mezzi son presentati, pur avendo una certa logica, non vuol assolutamente proporre priorità di attuazione, o gerarchizzare l'importanza, anche se, questo ci sembra ovvio, quanto al risultato che ci si propone di ottenere, non hanno tutti eguale importanza.

### 1. Scelta delle opere (C.G.S. nn. 513-515)

Abbiamo preferito parlare di «scelta» delle opere, piuttosto che di «ridimensionamento».

Il motivo è il seguente: «ridimensionamento» ci parla di una determinata situazione delle nostre opere, ereditata dal passato che noi dobbiamo adattare alle mutate situazioni dei tempi e dei luoghi. Ora, nonostante ogni buona volontà di ridimensionare, sarà difficile, per la stessa struttura di tali opere, che il passato non lasci una grave ipoteca sul futuro, almeno prossimo, delle nostre comunità. Ad esempio: opere complesse che esigano la presenza di comunità numerose, è più facile abbandonarle del tutto, che ridimensionarle in modo tale da favorire il sorgere di comunità rinnovate; l'ipotesi di articolarle in gruppi distinti che vivono nello stesso ambiente (C.G.S. n. 513b), resta molto problematica: l'esperienza dice che è una soluzione che non crea meno problemi di quanti ne risolva. Perciò ci sembra preferibile, lasciarci dietro totalmente il passato, per proiettarci verso il futuro, per vedere quali caratteristiche dovranno avere le nuove opere perché possano favorire il sorgere e il consolidarsi di autentiche comunità. Anche se il C.G.S. non affronta direttamente il problema, preoccupato come è del rinnovamento delle opere esistenti, non è difficile in controtuce, dalle difficoltà a cui cerca di ovviare, intravedere verso quali tipi di opere si orientano le sue preferenze.

#### *Caratteristiche delle nuove opere*

Per favorire il realizzarsi di Comunità in cui sia possibile una vera vita di comunione, *secondo il C.G.S.* ci si dovrebbe orientare:

a) *Verso opere che non esigano molto personale salesiano*, di modo che si possano costituire comunità poco numerose (C.G.S. n. 513a). La comunità troppo numerosa favorisce l'anonimato, l'individualismo, l'emarginazione e il formarsi di gruppi che spezzano l'unità della comunità; impedisce una profonda conoscenza reciproca, complicando così i rapporti interpersonali e acuendo le tensioni invece di facilitare a risolverle. Dicendo «opere che non esi-

gano troppo personale salesiano», non vuol dire che ci dobbiamo unicamente orientare verso la creazione di «mini-opere». Potrebbe pure trattarsi di opere di un certo rilievo: l'essenziale è che, per le ragioni sopraddette, il personale salesiano impiegato in tali opere non sia molto numeroso. Forse ci dovrebbe orientare anche in questa direzione, il diminuito numero delle vocazioni, e una politica di un più razionale impiego delle forze esistenti.

*b) Verso opere che non siano troppo complesse*, di modo che il genere di attività cui si dedicano i salesiani sia più omogeneo (C.G.S. n. 513b). La complessità dell'opera, favorisce il settorialismo, fraziona gli interessi dei confratelli in direzioni diverse, talvolta con esigenze antitetiche, che almeno, se non li oppone, li rende un po' estranei gli uni agli altri, non favorendo la mutua collaborazione e la presa di coscienza dell'unicità della missione che è affidata alla comunità (Cost. art. 34).

*c) Verso opere in cui l'ambiente di vita dei confratelli sia preferibilmente distinto da quello di lavoro* (C.G.S. n. 513c).

Questo per favorire in seno all'opera salesiana la creazione di uno spazio in cui i confratelli si possano facilmente incontrare, in cui si possa creare quel clima di intimità e di riservatezza che è proprio di una vita di famiglia.

Sottolineo soltanto che il C.G.S. parla di «distinzione» e non di «separazione»: il termine usato non è senza un significato. Penso che sarebbe doloroso per un salesiano, ridurre la sua missione di educatore-apostolo a mestiere, a professionista che dopo aver fatto le sue ore di lavoro, comincia la sua vita totalmente privata: i giovani fan parte della nostra famiglia, e verso di loro dobbiamo essere padri, fratelli a tempo pieno.

È appunto per ovviare a tale inconveniente che si parla di «distinzione», e non di «separazione», e che ulteriormente si insiste nel dire che tale eventuale distinzione non deve essere «in contrasto con l'esercizio della nostra missione» (ivi).

#### *Tipi di comunità ipotizzate dal C.G.S.*

Sostanzialmente sono due:

a) Anzitutto quelle in cui i confratelli vivono e lavorano insieme.

b) Quelle in cui i confratelli vivono insieme, ma svolgono attività fuori della comunità: sia che si tratti di attività «con cooperatori, exallievi, cappellanie, ecc...» o «in opere giovanili non nostre» o «prestano servizi particolari alle chiese locali» (C.G.S. n. 513d).

Il motivo per cui si auspica la creazione di queste comunità, è quello anzitutto di offrire, a confratelli che son destinati ad attività

fuori delle opere salesiane, la possibilità di vivere in comunità; e poi, di vivere in comunità che, essendo più omogenee possano strutturarsi un tipo e un ritmo di vita che favorisca meglio la comunione tra le persone.

Se noi tuttavia prendiamo sul serio la affermazione del 1. art. del vapo VII delle Cost. sulla «Comunità fraterna ed apostolica» (Cost. art. 50): «vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione», dobbiamo concludere che le preferenze della Congregazione dovrebbero evidentemente rivolgersi al primo tipo di comunità, essendo il «lavorare insieme» un potentissimo mezzo di coesione e di comunione.

Il secondo tipo, non dovremmo con ciò considerarlo soltanto «permesso» o «tollerato»: anch'esse son comunità pienamente salesiane, in cui però mancando lo stimolo della coesione che può venire dal lavorare insieme, deve rafforzarsi il vincolo della comunità di vita, se vogliono creare un forte senso di appartenenza, di comunione tra i confratelli; se vogliono essere veramente «via sicura per realizzare la nostra vocazione».

*E le «piccole comunità?»*. Può darsi che trattando dei tipi di comunità ipotizzate dal C.G.S. sia parso strano ad alcuno che non abbiamo fatto alcun cenno alle «piccole comunità». Faccio notare che qui abbiamo trattato dei diversi tipi di comunità in ordine alla vita di comunione e non in ordine alla diversa gamma di servizi che tali comunità possono offrire dal punto educativo-pastorale. Ora ci sembra che («salvo meliori iudicio») l'accento posto dal C.G.S. sulle «piccole comunità» così come sono state accolte nell'orientamento operativo corrispondente (n. 513), non è tanto in ordine alla vita di comunione, quanto in ordine ad una «ricerca di testimonianza e di servizio in ambienti particolarmente difficili da evangelizzare come risposta a urgenti appelli di animazione cristiana, specie tra i giovani emarginati sociali», poiché «intendono realizzare con particolare slancio l'ideale missionario ed apostolico di Don Bosco» (n. 515b, c, pag. 330).

Tale interpretazione ci sembra confermata poi dal fatto che di queste «nuove forme di comunità» (n. 510, pag. 326) se ne parla nel contesto della «comunità apostolica», e non della «comunità fraterna».

Perciò circa la vita di comunione è gioco forza che le «piccole comunità» ricadano in uno dei due tipi di comunità sopraelencate.

Circa poi «il desiderio di una intensa comunione tra le persone» (n. 510, pag. 326) che sembra essere uno dei motivi ispiratori, non ci sembra un elemento caratterizzante, poiché, secondo ciò che auspica e cerca di realizzare il C.G.S., dovrebbe essere la realtà di ogni comunità salesiana rinnovata.

**2. Selezione e formazione dei candidati alla vita salesiana** (Cost. art. 99-117; Reg. art. 72-94; C.G.S. nn. 675, 680-685, 695 b, c)

Penso sia ovvio sottolineare l'importanza determinante dell'argomento, in ordine alla edificazione di comunità rinnovate nello spirito del C.G.S. Anzi possiamo senz'altro dire che solo le nuove generazioni, libere da qualsiasi ipoteca del passato, saranno in grado di poterle compiutamente realizzare: le generazioni ora esistenti, strutturate su un'altra mentalità, nonostante tutta la buona volontà, non potranno che fare uno sforzo generoso per potersi adattare. Tutto ciò però non deve crearci né alibi, né illusioni, che ci facciano differire nel futuro la costruzione di tali comunità. I giovani per poter abbracciare un ideale che li impegni per tutta una vita, hanno bisogno anzitutto di poterlo percepire con tutta chiarezza, e poi hanno bisogno di vederlo sufficientemente incarnato nella realtà perché possa essere credibile la sua attuazione. Evidentemente tale ideale non potrà essere comunicato, rivelato da comunità spente, disorientate, scontente, lacerate da tensioni e da divisioni. Solo «la testimonianza personale e comunitaria di una vita che si dona con gioia», può essere una solida base per collaborare efficacemente al piano di Dio per la nascita e la crescita di nuove vocazioni (cfr. Cost. art. 107). Perciò la prima opera per suscitare le nuove vocazioni che realizzino appieno il progetto del C.G.S. circa la comunità salesiana, sarà quella di fare un generoso sforzo per rinnovare il clima delle nostre comunità, a cominciare dai più giovani, che, in questo caso, hanno una particolare responsabilità, avendo, o dovendo essere, meno degli altri legati al passato.

*Selezione dei candidati alla vita salesiana* (n. 695 b, c).

Può darsi che il termine suoni male, quasi si trattasse di discriminazione. Noi sappiamo però che la vocazione religiosa è dono di Dio; è un dono che Dio non fa a tutti: si tratta perciò di conoscere ed esaminare «attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà» (P.O. n. 114), se colui che aspira alla vita salesiana è stato realmente chiamato da Dio. Se non vi fosse chiamato, non potrebbe vivere felice in una vita che non era fatta per lui: è quindi atto di giustizia e di carità orientarlo tempestivamente per la via a cui lo chiama il Signore. Ora uno dei più importanti segni della divina chiamata, in quanto è una delle «esigenze fondamentali» della nostra vita salesiana, è quella di essere capace di «vivere e lavorare insieme» (Cost. art. 50), non però in modo qualsiasi, ma in modo tale che per quanto sta a ciascuno di noi «ogni nostra comunità esprima in forma visibile il

mistero della Chiesa» (Cost. art. 58), quello di fratelli profondamente uniti in Cristo dalla carità del Padre.

Ecco perché la costruzione di tali comunità, almeno sul piano umano, comincia fin dalla selezione dei candidati alla vita salesiana, esaminando accuratamente quali di loro abbiano la possibilità di realizzare tale ideale di vita, sian capaci di inserirsi attivamente in una comunità che vuol realizzare una piena comunione di persone.

Il C.G.S. (n. 695 b, c) tra i «criteri principali di ammissione in Congregazione», in merito al nostro problema dice che i soci devono avere:

— «uno sviluppo adeguato della capacità di contatto umano, che li renda sensibili alla dignità umana dei fratelli e li stimoli a proporsi la realizzazione dei loro valori, come uno dei massimi ideali per la propria esistenza»;

— «un'affettività ricca ed equilibrata per cui sono capaci di legarsi interiormente con altri, in maniera oblativa e pacifica, e sono in grado di usare con libertà interiore dei valori umani e dell'ambiente come fonte di gioia creatrice».

Con parole sfumate vien detto che chi non è capace di inserirsi costruttivamente in comunità ponendosi con generosità a servizio degli altri: chi non è capace di amare i fratelli, stringendo con loro vincoli di schietta e profonda amicizia; chi non è mosso da una forte volontà di comunione e quindi non è capace di superare con larghezza di cuore e con facilità interessi personali, risentimenti, divergenze, tensioni, non è fatto per diventare salesiano.

Concludo questa molto sommaria rassegna dei criteri di selezione dei candidati alla vita salesiana in ordine alla vita di comunione, sottolineando come in passato, forse a conseguenza di una diversa impostazione della vita religiosa più in chiave di perfezione individuale che comunitaria, non si è badato molto a tali controindicazioni, ed abbiamo dovuto sopportarne tristi conseguenze. Ora con l'importanza che vien data alla vita di comunione, la presenza o meno di qualità in grado sufficiente, dovrebbe avere un valore determinante per giudicare della idoneità alla vita salesiana.

*Formazione* (Cost. art. 99-117; Reg. art. 71-94; C.G.S. nn. 680-685)

Nel candidato alla Congregazione salesiana basta che non ci siano serie controindicazioni per un sufficiente inserimento in una vita che deve essere profondamente comunitaria. Tuttavia non sempre ciò che è sufficiente per ammettere il candidato ad un periodo di prova, è anche sufficiente per una sua ammissione definitiva: una cosa è la vocabilità del candidato (= assenza di serie contro-

indicazioni), altra è la vocazione che va provata con criteri positivi.

Pertanto il candidato alla vita salesiana, entrando in Congregazione ha il diritto che questa gli offra un aiuto, un ambiente in cui possano giungere a piena maturità gli eventuali germi di vocazione che si trovano in lui. Il C.G.S. ha pensato di rispondere a questo preciso dovere di formazione alla vita salesiana in genere e alla vita comunitaria in specie, mettendo in opera un metodo di formazione il cui criterio fondamentale, si ispira a quello usato da Don Bosco per formare i primi salesiani, cioè quello di inserirli «nel vivo della sua comunità in azione» perché imparassero «a modellare la loro vita sulla sua»: più che un tempo e un'azione di indottrinamento si tratta di un'esperienza che viene vitalmente comunicata, per cui l'art. 99 delle Cost. può affermare che «per noi Salesiani il periodo di formazione, più che attesa è già tempo di responsabilità crescenti, di lavoro, di santità».

Da questo principio fondamentale cerchiamo di discernere tutte le implicanze per la formazione alla vita di comunione.

a) Anzitutto «il naturale ambiente di crescita per questa speciale vocazione è la comunità salesiana dove il giovane confratello si inserisce con fiducia e collabora con responsabilità» (Cost. art. 100). Sopra, con espressione felice, era stato detto che Don Bosco li metteva «nel vivo della sua comunità in azione», qui si ribadisce che l'ambiente in cui deve maturare una vocazione che è essenzialmente comunitaria, è quello di essere inseriti in una comunità salesiana vera, non in una serra artificiale; e di essere inseriti non come ospiti, ma come facenti parte della famiglia, come fratelli, magari come fratelli minori, che però condividono con gli altri la responsabilità della vita e della azione apostolica della comunità. Ho detto «magari come fratelli minori»: evidentemente le responsabilità devono essere proporzionate alle spalle di chi le deve portare: ma tuttavia devono essere responsabilità reali e non passatempi. Responsabilità e partecipazione alla vita della comunità e all'azione, che pedagogicamente crescono gradualmente col crescere della maturità dell'individuo e coll'inserimento suo sempre più profondo e impegnativo della comunità (cfr. Cost. art. 99; Reg. art. 83).

b) Dire che deve trattarsi di una comunità vera, non vuol dire che possa essere una comunità qualsiasi: si tratta di «case appositamente strutturate a tale scopo», oppure anche «di altre nostre comunità» che però siano «a ciò idonee» (Cost. art. 105).

Tuttavia anche qui, coerentemente col principio, l'idoneità di tali comunità è da vedersi più nella loro esemplarità, che nella esigenza di determinate strutture: cioè comunità in cui «il nostro spirito brilli in modo particolare» e in cui «tutti i membri formino

insieme una famiglia, unita nella mutua fiducia e nella convergenza degli sforzi» (Cost. art. 105); oppure comunità che, come quella del Noviziato, devono essere «un esempio di vita salesiana dove la semplicità evangelica e il rispetto reciproco creano un clima di fiducia e di docilità» (Cost. art. 111).

c) Comunità però che per essere esemplari, non devono cessare, proprio per essere vere, di essere comunità normali, fatte di uomini diversi per età, carattere, mentalità, sensibilità e tuttavia dotati di un forte senso di comunione, di coesione nella carità. È stata anche questa una preoccupazione del C.G.S.: certi ambienti di formazione eccessivamente protetti o troppo eccezionali, possono non fare percepire al giovane le difficoltà reali della vita di comunità, e possono impedire l'assimilazione dei valori di fondo su cui soltanto può costruirsi una comunità religiosa. «L'affinità di carattere, di idee, di mentalità... la spontaneità amichevole» sono «indubbiamente autentici valori umani, ma le esigenze della carità su cui deve fondarsi la comunità religiosa esigono che la vera omogeneità sia ricercata, non attraverso l'affinità naturale, ma attraverso la volontà di fare comunità in Cristo» (C.G.S. n. 640, pag. 444).

Il testo poi conclude con un'affermazione che ci sembra di capitale importanza in ordine ad una metodologia di formazione alla vita comunitaria: «I giovani confratelli siano perciò aiutati a fare l'esperienza di una vera comunità di carità, ad accettare incondizionatamente i fratelli che Dio ha loro dato con le loro doti e i loro difetti, a superare le antipatie e le simpatie» (ivi).

Deve trattarsi perciò di un reale apprendistato alla vita di comunità in cui «giovani salesiani devono comprendere, soprattutto con l'esempio dei formatori, che alla comunione di spirito si arriva soltanto attraverso un paziente lavoro di rinuncia a sé stessi e di apertura agli altri. È forse questa l'esperienza più importante che essi debbono fare» (n. 683 d). Mezzo principale per giungere, sul piano umano, a tale comprensione è il «dialogo comunitario aperto, costante e sincero» in cui «le attese dei giovani in formazione potranno essere messe chiaramente a confronto con le reali esigenze della missione e della vita salesiana in un clima di collaborazione fraterna e di corresponsabilità» (n. 682).

d) Finora abbiamo parlato del compito che deve assumere la comunità salesiana nell'accettare la formazione di un giovane confratello. L'altra parte questi per rispondere a sua volta all'opera della comunità «è invitato ad assumere progressivamente la responsabilità della propria formazione» (Cost. art. 105), anzitutto coltivando i doni ricevuti, non tanto in ordine ad una realizzazione personale, ma piuttosto «in vista di un più efficiente servizio nella

società, sempre attento alle esigenze dell'apostolato comunitario» (Cost. art. 102); e poi maturando in sé «il senso della missione e la disposizione continua di servizio, per cui ci si rende atti a trattare con tutti (giovani e adulti) con comprensione, gentilezza, discrezione e carità» (n. 675, pag. 440).

Assunzione di responsabilità della propria formazione che culmina con l'ingresso in Congregazione ch'è la meta cui tende l'azione della comunità formativa. Qui non si tratta di «una semplice ammissione unilaterale» da parte della comunità, anche se «spetta soltanto ai superiori ammettere ai voti o agli ordini in nome della Chiesa». Tuttavia «l'ingresso nella vita religiosa salesiana significa per il candidato un impegno di tale importanza che deve essere l'effetto di una decisione personale, presa con la collaborazione della comunità» che l'ha fin lì aiutato «perché possa formulare responsabilmente le proprie decisioni davanti a Dio, alla Chiesa e alla propria coscienza» (n. 685 b).

### **3. Composizione delle comunità (n. 514 a)**

In ordine al rinnovamento delle nostre comunità, perché possano veramente realizzare una comunione di persone, penso che a nessuno sfugga l'importanza dell'orientamento preso dal C.G.S. affinché, nella composizione della comunità, si tenda a fare della medesima una équipe omogenea ed efficiente per la missione particolare che le è stata affidata. Siamo perfettamente d'accordo (l'abbiamo sottolineato trattando della formazione e vi ritorneremo ancora in seguito) che una équipe omogenea ed efficiente non è ancora una comunità religiosa, e tanto meno è segno del mistero della Chiesa, che, per natura sua, non nasce «né da sangue, né da volere della carne, ma da Dio» (Joa. 1, 12). Tuttavia, pur partendo da tale principio fondamentale, non possiamo, senza cadere in un eccesso opposto, fare gratuitamente del soprannaturalismo: a problemi umani, finché si può, si dovrebbero poter trovare soluzioni umane. Se l'équipe omogenea non è ancora comunione, e non può neppure essere l'elemento base per poterla realizzare, può nondimeno essere un grande aiuto, una buona premessa che ne facilita la realizzazione. È alla luce di queste considerazioni che comprendiamo da un lato il valore, dall'altro i precisi limiti delle scelte operative fatte dal C.G.S. circa la composizione delle comunità, per favorire in esse, sul piano umano, lo svilupparsi di una più intensa vita di comunione.

Negli «Orientamenti operativi» dell'VIII documento sulla «comunità fraterna ed apostolica» il C.G.S. dà i seguenti criteri (n. 514 a):

*Nel costituire le comunità si deve tener conto...*

a) ... *Delle esigenze del servizio apostolico*: l'espressione non si può dire che sia apodittica, ma ci sembra, nel suo senso più ovvio, che voglia affermare che, per prima cosa, nel comporre una comunità bisogna tener conto del servizio apostolico che questa dovrà svolgere. Evidentemente non dovrebbe trattarsi di «un'opera che logora e consuma i confratelli in una organizzazione meccanica e pastoralmente inefficace» (C.G.S. n. 398 a), anche se tale inefficacia dell'opera o del servizio va ponderata seriamente e con obiettività, perché non giudichiamo superficialmente come inefficaci certi servizi pastorali solo perché ci sentiamo incapaci di realizzarli con successo. Altrimenti ci può accadere che, abbandonando sistematicamente tutto ciò che ci sembra difficile realizzare, diverremmo in breve capaci di realizzare nulla.

Accertata «la possibilità di autentica azione pastorale in una determinata opera» (ivi), si tratta di scegliere (o, se non si hanno, di prepararli opportunamente) i confratelli adatti a svolgere quel determinato servizio pastorale.

Penso che dal punto di vista di una vita di comunione, molti ostacoli siano già tolti se i confratelli che vi si trovano sono impiegati in un servizio apostolico in cui possono valorizzare le loro doti e la competenza specifica a cui sono stati abilitati: si evitano così frustrazioni che mortificano l'individuo, costretto ad affrontare un compito per cui non si sente fatto o a cui non è stato preparato, e che non possono non riverberarsi sul suo inserimento nella vita della comunità. Tutto ciò sarà possibile se, nel tempo di formazione, si sarà attuato quanto è detto all'art. 82 dei Reg.:

«Assicurata la formazione generale, ogni confratello studia con i suoi superiori il campo di qualificazione più confacente alle sue capacità personali e alle necessità dell'Ispettorìa: è pronto alle ricorrenti riqualificazioni; dà la preferenza a ciò che concerne la nostra missione specifica e conserva la fondamentale disponibilità che è caratteristica del nostro spirito».

In tale qualificazione del confratello, come si può notare, ci deve essere uno stretto rapporto tra individuo e comunità ispettoriale: l'Ispettorìa non può prescindere dalle «capacità personali» dell'individuo, ma le deve realizzare essendo anch'essa, come la comunità locale, una comunità a servizio della persona; l'individuo, da parte sua, non può prescindere dalle «necessità dell'Ispettorìa», perché è a servizio della sua missione che deve porre le sue doti personali. La soluzione è quella di trovare una qualifica che simultaneamente valorizzi le doti dell'individuo in un servizio che è necessario alla Ispettorìa. Ciò sarà possibile solo nel quadro d'una programmazione a lungo termine dell'azione pastorale dell'Ispettorìa, di modo

che si possa preparare tempestivamente il personale adatto, evitando sia la eccessiva specializzazione (potrebbe creare troppi disoccupati o sottoccupati a breve termine), sia le molte qualifiche gratuite che servono solo al gusto personale dell'individuo, e non alle vere necessità apostoliche dell'Ispettorìa.

b) ... *Del rispetto delle leggi psicologiche che regolano la vita dei gruppi*: Quando avessimo applicato correttamente il primo criterio (con tutto ciò che vi è implicato e presupposto), noi dovremmo già avere, a questo punto, una équipe efficiente in ordine al compito apostolico che la comunità deve svolgere. Col secondo criterio di scelta si dovrebbe tendere a farne un'équipe omogenea. Ciò lo si può ottenere sia con la scelta delle persone che la dovrebbero comporre (affini per carattere, mentalità, idee...), sia colla giusta distribuzione dei ruoli che ciascuno in essa deve svolgere. Evidentemente tutto ciò nei limiti del possibile, tenuto conto di una saggia distribuzione dei confratelli nell'ambito della comunità ispettoriale. Comunque questa dell'affinità non dovrebbe mai essere, per una comunità religiosa, la «conditio sine qua non» per il sorgere stesso della comunità: «Amicizie autentiche e profonde debbono nascere e debbono essere favorite dalla carità fraterna: ma non possono essere un requisito obbligatorio per formare la comunità» (C.G.S. n. 680). E ciò perché per realizzare una comunione, che deve fondarsi sulla carità (come abbiamo anteriormente citato) «la vera omogeneità va ricercata non attraverso l'affinità naturale, ma attraverso la volontà di fare comunità in Cristo» (C.G.S. n. 680 a). Anzi, diremmo così, che quanto più i componenti la comunità sono spiritualmente maturi, tanto minore è l'incidenza dell'affinità in ordine alla realizzazione di una vera vita di comunione.

c) ... *«della convenienza d'una certa stabilità per assicurare la coesione fraterna e la continuità del lavoro»*: Questo ultimo criterio, proprio al fine della costruzione di una vera comunione di vita e di lavoro apostolico, è veramente molto importante. In una comunità-società in cui si bada principalmente all'efficienza, ciò che è importante è che ad un certo posto, ci sia qualcuno che svolga sufficientemente un determinato compito: i rapporti personali passano un po' in secondo piano. È evidente che in tali comunità i cambi potevano essere anche molto frequenti, senza che il sistema ne soffrisse eccessivamente: bastava che il nuovo venuto sostituisse efficacemente il precedente nel compito assegnato. Tutto ciò invece, anche nel caso felice in cui si trattasse di una comunità omogenea ed efficiente, creerebbe enormi difficoltà, se di tale comunità si volesse realmente creare una comunione di persone.

Perché si crei un certo affiatamento, una certa sintonia delle

menti e dei cuori ci vuole tempo; una comunità-comunione non si costruisce che lentamente con molta buona volontà, con molta preghiera e con molto spirito di sacrificio. Esige una profonda conoscenza e stima reciproca; i cuori, per lo più, sono lenti ad aprirsi alla confidenza: un certo pudore, o un certo atteggiamento istintivo di difesa impedisce loro di schiudersi fin quando non si è creato nella comunità un clima di profondo rispetto e di grande carità. E tutto ciò non si può improvvisare: non ci si sforza neppure di costruirlo in una comunità in cui ci si sente più ospiti di passaggio che membri di una famiglia.

Evidentemente tale relativa stabilità con il vantaggio di favorire «la coesione fraterna e la continuità di lavoro» porterà con sé anche una maggior difficoltà negli spostamenti da una comunità all'altra richiesta talora dalle «esigenze fondamentali della disciplina religiosa», quale potrebbe essere, ad esempio, la necessità di un determinato servizio. In una comunità che è diventata un organismo vivo: non si può togliere o immettere impunemente un membro senza produrre lacerazioni: gli uomini non sono pezzi di ricambio.

Tale difficoltà tuttavia verrà superata:

- Se la comunità ha realizzato un'autentica comunione, che non è mai ghetto, chiesuola, ma apertura all'intercomunione.
- Se tale cambio verrà d'intesa e con la cordiale accettazione della comunità interessata.

Le vie della carità non sono vie facili: in compenso sono le uniche vere e sicure.

#### **4. Lo spirito di famiglia** (Cost. art. 46, 93; C.G.S. nn. 101, 649)

Con questo termine ereditato dalla tradizione si è voluto indicare uno spirito che fosse l'anima della vita della comunità, lo stile dei rapporti con i confratelli, il solo clima in cui la comunità religiosa poteva realizzarsi come comunione. Se il termine è antico, il contenuto, almeno a livello di motivazioni, è parzialmente nuovo. Da esso si è voluto bandire tutto ciò che poteva evocare paternalismo da parte dei superiori, o infantilismo e perpetua minorità da parte dei sudditi; come pure qualsiasi cosa che potesse giustificare l'indisciplina religiosa, o la mancanza del dovuto rispetto reciproco.

Nel C.G.S. i passi che ne trattano esplicitamente (Spirito salesiano: Cost. art. 46, n. 401; Obbedienza salesiana: Cost. art. 93, n. 649) e che cercano, se non di definirlo, almeno di descriverlo, non sono molti e non sono molto ampi. Son sufficienti però a farci percepire i nuovi motivi di fondo cui si deve ispirare una comunità che vuol essere comunione.

La comunità-comunione, abbiamo detto, è una comunità a servizio delle persone; ma noi sappiamo che le singole persone sono qualcosa di originale, di irripetibile (ciascuna ha il suo modo di sentire, di vivere, ciascuna ha il suo ritmo di crescita spirituale), mentre le norme che devono scandire il ritmo di vita della comunità, che regolano i rapporti dei membri tra loro, per loro stessa natura devono essere universali, uniformi, astratti e come tali, impersonali. Ciò che è un bene nella comunità-società, che non si preoccupa del bene delle singole persone, ma unicamente del massimo bene comune realizzabile in una determinata situazione, può diventare un disastro in una comunità-comunione che ha per fine non solo il bene comune, ma anche la maturazione dei singoli nella carità.

L'applicazione impersonale, imparziale, inesorabile della norma può realizzare il bene comune, può tutelare un corretto ordine di rapporti tra gli uomini, ma non è capace né di maturare le persone che rischiano di venir deformate sul suo letto di Procuste, né di generare tra gli uomini, al di là di rapporti corretti ma formali, vera e autentica comunione.

In una comunità, poi, che vuole costruirsi come comunione, l'osservanza della legge non è il massimo bene, poiché tale legge è solo «una via che conduce all'amore» (Cost. proemio).

Nella comunità-società la legge, in quanto definisce il massimo bene comune raggiungibile, si identifica quasi con esso; mentre in una comunità-comunione è solo mezzo, via per poterlo raggiungere. Il cristianesimo che vuol fare degli uomini non solamente una società perfetta, ma una perfetta comunione di persone, ha nella sua dinamica stessa un continuo superamento della norma (cioè di ciò che è giusto secondo ragione, e come tale doveroso e universalmente imponibile) nella carità (cioè di ciò che non è contro la logica di ciò che è giusto, ma è al di là di tale logica, perché totalmente gratuito, libero e, come tale non universalmente imponibile).

Evidentemente qui non si tratta di abrogare la norma. Cristo non è venuto per dispensarci da essa (ne abbiamo assolutamente bisogno: è l'elementare della carità), ma è venuto a realizzarla in pienezza, proprio perché la legge della carità, è l'unica legge perfettamente a dimensione della persona.

Alla luce di queste motivazioni si vede come lo spirito di famiglia, che non è altro che la pienezza della carità, dev'essere la vera, unica legge della vita di comunione: senza di questa le altre non saranno in grado, anche se ulteriormente perfezionate, di poterla realizzare.

Anzitutto lo spirito di famiglia, che fa un po' da ponte tra la norma e l'individuo, fa sì che la norma che è fatta per tutti, si adatti alla misura di ciascuno, al suo passo, alle sue forze, al suo ritmo di crescita spirituale, per cui ciascuno «si senta a suo agio» (Cost.

art. 46), a casa sua, in famiglia. Non si tratta con ciò né di rinunciare alla norma, né di lasciarla impunemente trasgredire e neppure di chiudere gli occhi su eventuali imperfezioni o mancanze (anche questo sarebbe contro la carità, e quindi contro lo spirito di famiglia) ma si tratta di rispettare il ritmo di maturazione di ciascuno, dal momento che «a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli essendo Dio di amore, vuole che tutto si faccia per amore» (C.G.S. n. 101, pag. 77).

In secondo luogo, solo lo spirito di famiglia può far funzionare correttamente una comunità, poiché solo in un «clima di mutua confidenza si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto e le relazioni vengono regolate non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e della fede» (Cost. art. 46).

Ad esempio quella di mettere in comune tutto ciò che noi abbiamo, è una delle norme fondamentali di una comunità che voglia vivere una vita secondo i consigli evangelici. Ma non si dovrà mai giungere ad esigere la pratica di tale norma attraverso metodi fiscali; nel caso si facesse, si potrebbe avere al massimo una società comunista, con una perfetta gestione comunitaria dei beni materiali, ma non si potrà avere una comunione, che esige un clima in cui si provi «il bisogno e la gioia di condividere tutto» (ivi).

A regola delle norme che sono state stabilite da questo C.G.S., una maggioranza potrebbe imporre qualcosa ad una minoranza riluttante; il Consiglio della Comunità potrebbe deliberare prescindendo dal parere espresso dall'Assemblea dei Confratelli; i membri del Consiglio potrebbero, in materia in cui è richiesto il loro voto deliberativo, bloccare qualsiasi iniziativa del superiore, come pure questi potrebbe fermare qualsiasi iniziativa sia dei confratelli, che dei membri del suo Consiglio; ogni confratello, a fil di logica, potrebbe fare tutto e niente più del suo dovere, potrebbe pretendere tutto ciò che di diritto gli spetta dalla comunità. Però noi tutti comprendiamo che una comunità che si regolasse a questo modo, anche quando non fosse lacerata da tensioni che a lungo andare un tal sistema di convivenza non può non produrre, potrebbe al massimo essere un'azienda più o meno efficiente, ma presenterebbe il miserevole aspetto d'una comunità che non è più comunione, perché si è spenta la fiamma della carità; una comunità, direbbe Don Bosco, in cui si è sostituita alla carità «la freddezza di un regolamento» (sogno del 1884).

Da ciò che abbiamo detto si comprende come questo spirito di famiglia sia di importanza capitale per noi salesiani. E lo è doppiamente.

Anzitutto lo è per noi come religiosi. Chiamati da Dio a consacrarci al bene dei giovani, non potremmo svolgere la nostra missione se non avessimo una grande carica di umanità. Il salesiano,

diceva d. Caviglia, dev'essere un uomo di cuore: «Chi non ha cuore non è salesiano» («Conferenze»).

La sua parola non era che l'eco di quella di Don Bosco: «L'educazione è cosa di cuore» (M.B. XVI, 447). Questo dono che Dio fa ad ogni salesiano (se uno non l'avesse in grado sufficiente non potrebbe essere tale), se da un lato è una grande ricchezza a servizio della sua missione, dall'altro lo rende particolarmente vulnerabile (sogno del pergolato di rose).

Se non si sa creare un profondo spirito di famiglia in seno alla comunità, in cui si sente compreso, aiutato, valorizzato: se non si ha una particolare attenzione a tutto il suo ricco e vasto mondo affettivo (confratelli, giovani, parenti...) si rischia o di alterarne la fisionomia o di deformarne la personalità, o di porlo in tentazione di pericolose evasioni, quando non lo si spinga all'abbandono d'una Congregazione cui non è più affettivamente legato, a cui ormai non sente più di appartenere.

In secondo luogo è importantissimo per noi come educatori che dobbiamo sapere creare attorno al giovane il solo ambiente, il solo clima in cui può espandersi liberamente la sua fragile personalità: quello della «carità benigna e paziente», quello della famiglia. Si rilegga attentamente in appendice alle nuove Costituzioni il sogno di Don Bosco del 1884, e si vedrà che il «meglio» di cui vien denunciata gravemente la mancanza, è proprio questo.

##### **5. Problema dei confratelli in difficoltà** (Cost. art. 118, 119, 120)

Qui trattiamo il problema nel contesto della nostra vita di comunione e dei riflessi che tale problema può avere nello sforzo che la Congregazione sta compiendo per rinnovare la vita delle nostre comunità. Non possiamo però prescindere dal fatto che questo problema, prima di esser comunitario, è un problema squisitamente personale: il problema della nostra fedeltà al Dio che ci ha chiamato e che continuamente ci chiama. La fedeltà alla vocazione salesiana è una fedeltà dinamica che, se da un lato esige un continuo interiore rinnovamento, una continua conversione, dall'altro, siccome siamo «religiosi per i giovani» esige un continuo aggiornamento dei nostri metodi pastorali «per rispondere ai problemi sempre nuovi dei giovani e dei fedeli, per restare in grado di collaborare alla pastorale organica» (Cost. art. 118).

Tuttavia tale «formazione» e «aggiornamento» permanente, suppone un'ascesi molto esigente; una continua disponibilità a morire per rinascere, a uscire dalle nostre vie per entrare in quelle di Dio.

E ciò non si può fare senza difficoltà, senza crisi interiori che ci espongono a forti tentazioni. È vero, come dice l'art. 119 delle Cost., che queste «sono occasioni per purificarci, per accettare i nostri limiti, per fortificarci partecipando profondamente alla passione di Cristo; sono un invito ad usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza»; ma è anche vero che non tutti le sanno superare per la direttissima della croce che ne dovrebbe esser l'unico sbocco normale; e non sono molti quelli che, subito e con facilità, la sanno percorrere. Per cui resta sempre il rischio reale del perdersi di tali crisi e difficoltà.

Tutto ciò, che crea non piccole difficoltà in tempi normali in seno alle comunità, viene aggravato dalla situazione in cui oggi si vien a trovare il mondo, la Chiesa, la Congregazione.

Il ritmo della storia s'è fatto più serrato e i cambiamenti (di mentalità, di metodi, di strutture) son diventati più rapidi. Lo spirito però dell'uomo è lento ad assimilare: non siamo ancor riusciti a mettere in sintonia il nostro passo con l'accelerazione dei tempi. Di qui: disorientamenti, incertezze, dal momento che il passato non è ancora morto, e il futuro stenta tremendamente a nascere. Di qui: frustrazioni, impazienze, tensioni che colpiscono i più fragili, i più giovani, i più anziani e i meno preparati spiritualmente. Tutto ciò non può non incidere pesantemente sullo sforzo di rinnovamento della Congregazione: tale rinnovamento esige mete chiare, sicure ed esige sforzo concorde per poterle raggiungere. Finché restano dubbi, incertezze, perplessità su problemi di fondo; finché non si è cordialmente e generosamente uniti nel sopportare tale sforzo, il rinnovamento non si opererà. Da ciò l'importanza, in ordine al rinnovamento, che le comunità cerchino di chiarire previamente la situazione di ogni confratello, cercando di risolvere fraternamente le difficoltà che vi si frapponessero.

*La prima difficoltà* potrebbe venire dalla poco rosea prospettiva, col ridimensionamento delle opere, di restare disoccupati, o sottoccupati, o inseriti in attività per cui l'individuo non si sente atto, per nulla preparato, in età tale ormai da non essere più idoneo ad una riqualificazione. Tale prospettiva potrebbe provocare nell'individuo resistenza ad oltranza contro ogni rinnovamento; sfiducia, frustrazione nel sentirsi poco utile alla comunità, poco valorizzato, col rischio di chiudersi, di inacidire nella tristezza e nell'amarezza. Dobbiamo, a livello di comunità locale e, ancor più, a livello di comunità ispettoriale, venire incontro con cuore grande alle difficoltà di questi confratelli: in questo momento non possiamo preoccuparci unicamente dei giovani, ma anche dei meno giovani su cui, volere o no, graverà di più il peso del rinnovamento.

Molte volte si tratta di ottimi confratelli che hanno speso con

generosità la loro vita per la Congregazione: sarebbe un gravissimo danno se, non intuendo per tempo il loro intimo dramma e non risolvendolo con tempestività, noi dovessimo lamentare la perdita di preziose energie.

Questi confratelli anzitutto devono sentire attorno a sé l'affettuosa solidarietà di tutta l'Ispettorìa per quello che hanno fatto e per il prezioso contributo che ancora potranno dare. Bisogna poi non soltanto offrire la possibilità per quelli che lo desiderano, ma stimolare e incoraggiare tutti coloro che lo possono a riqualificarsi per altri tipi di attività (cfr. C.G.S. n. 699, pag. 543), non lesinando spese, dal momento che «rientra nel piano di ridimensionamento di questo sessennio il destinare i frutti del nostro lavoro alla qualificazione culturale, professionale, pastorale dei confratelli, che costituiscono la nostra unica ricchezza» (C.G.S. n. 618 c).

Si tratta poi, a livello degli organi ispettoriali e locali, di aver creatività nel suscitare nuove opere, nel cercare nuovi tipi di servizio, nell'escogitare soluzioni articolate e graduali che consentano l'assorbimento a tempo pieno di tutte le energie ancora disponibili al lavoro, in attività in cui ognuno si senta valorizzato.

Se questo è il preciso dovere che compete alla comunità ispettoriale e locale, al singolo confratello corrisponde il dovere di prestarsi con generosità, di non autoemarginarsi ma di sforzarsi invece attraverso una eventuale riqualificazione, di inserirsi nuovamente nella vita e nell'azione della comunità.

*Una seconda difficoltà*, più sottile, ma non meno reale della precedente, può venire dal cambio di mentalità che si deve operare nel rinnovamento.

Anche qui non si tratta di cattiva volontà: il solidificarsi di certe abitudini mentali, o rischia di non far percepire neppure il cambiamento di prospettiva che è avvenuto; o, nella misura in cui non si sa distinguere tra accidentale ed essenziale, rischia di far condannare in blocco tutto ciò che sa di novità (purtroppo non sempre i profeti del rinnovamento sono stati testimoni credibili, o si son comportati in modo tale da non giustificare parzialmente tali condanne); o per lo meno, infine, rende molto difficile l'adattamento, a nuovi modi di pensare e di vivere, di cui teoricamente si percepisce con chiarezza il valore. Tutto ciò non può non creare difficoltà, tensioni in seno alla comunità: anche quando non si giunga a irrigidimenti e a rotture, si può giungere a emarginazioni che lacerano la comunità.

La soluzione di questa seconda difficoltà sarà quella di fare in seno alla comunità del sano ecumenismo, badando di più a quello che unisce che a quello che divide; puntando di più sull'essenziale che sull'accidentale; di più sull'autenticità del rinnovamento interiore che

su quello esteriore: se ci sarà vino nuovo gli otri vecchi non resteranno a lungo.

Il rinnovamento non può nascere che dalla carità e non può che produrre carità. Ciò vorrà dire che se qualche cambiamento rischiasse seriamente di compromettere la concordia degli animi, sarebbe meglio rimandarlo a momenti in cui i cuori fossero più disposti, e le comunità più preparate ad affrontarlo concordemente. È meglio procedere lentamente ma uniti: l'impazienza che lacera le comunità, per realizzare l'accidentale rischia di compromettere l'essenziale che è la carità; provoca reazioni contrarie che bloccano il processo che vorrebbe affrettare. Se c'è invece la concordia degli animi, il rispetto reciproco, la volontà di pensare, di decidere insieme, solo apparentemente si procede con lentezza: certamente però il rinnovamento è più sicuro e più profondo.

*C'è un'ultima difficoltà*, la più seria e la più grave di tutte. Non si tratta né di qualificazione o di riqualificazione, e neppure di difficoltà di adattamento ad una nuova mentalità: si tratta di confratelli che (in modo colpevole o incolpevole, poco importa: solo Dio può giudicare) mancano del senso religioso della loro vocazione. Immessi in una vita che, o non è mai stata, o non è più la loro, non possono più inserirsi nella vita della comunità, ne vivono ai margini, quando non sono apertamente in urto. Nella misura in cui le comunità si rinnoveranno e si creerà una più intensa vita di comunione, saranno provocati più fortemente di prima ad una scelta di fondo che non hanno mai osato o voluto affrontare: o riscoprire il senso profondo del proprio esser religiosi, o sentirsi sempre più estranei alla vita degli altri. È specialmente verso questi fratelli in difficoltà che deve esercitarsi di più la comprensione, l'apertura di cuore di tutta la comunità, come vien affermato nell'art. 120 delle Cost.: «Nei possibili momenti di dubbio ogni confratello si sente sostenuto da tutta la comunità che con l'affetto fraterno e la preghiera gli rende più facile la ricerca della volontà di Dio».

Penso che solo uno spirito di grande comprensione, la sollecitudine nella ricerca del suo vero bene, l'offerta generosa e fraterna di un aiuto per uscire da una penosa situazione di compromesso che non solo lo può gravare di pesanti responsabilità morali, ma lo rende infelice anche sul piano umano, possono dare il coraggio di una scelta di fondo che non può non costare molto.

E «nel caso che qualcuno ritenesse in coscienza di doversi ritirare dalla Congregazione, lo faccia davanti a Dio dopo essersi consultato con persone prudenti» (Cost. art. 120). Il passo sarà tanto più facile, quanto più sarà «confortato dalla comprensione e carità dei confratelli» (ivi): si tratta di non sentirsi abbandonati in un

momento così delicato, ma di avvertire invece la solidarietà della comunità nella nuova scelta di vita, di sperimentare l'aiuto fraterno nell'affrontare le non poche difficoltà sia sul piano psicologico e spirituale, che sul piano professionale ed economico, di una vita del tutto nuova, in età, talora, in cui il margine di adattamento è molto ridotto.

Son situazioni difficili, talora drammatiche, cui la comunità non può restare indifferente, e di cui, forse in parte (per una non accurata selezione, per un non tempestivo orientamento di vita) porta la responsabilità. Dal modo in cui si troveranno soluzioni degne di una comunità veramente fraterna, dipenderà talora il coraggio d'una scelta decisiva di confratelli che in Congregazione stanno penosamente trascinando una vita religiosamente insostenibile.

#### IV. CONCLUSIONE

In questa seconda parte, scendendo dal piano dei principi a quello della pratica, abbiám cercato, alla luce dei documenti del C.G.S., di penetrare nell'intimo della struttura della comunità rinnovata. Abbiamo cominciato a prendere in considerazione i suoi componenti nei loro rispettivi ruoli.

In un secondo momento li abbiamo considerati non più isolatamente, ma inseriti nei rispettivi organi che presiedono all'armonico funzionamento della vita e dell'opera apostolica della comunità. Infine abbiamo esaminate quali scelte operative siano state fatte dal C.G.S. in ordine alla costruzione di comunità che fossero delle vere comunioni di persone: a cominciare dalle opere, dagli ambienti in cui deve vivere e operare la comunità, alla selezione e formazione dei candidati alla vita salesiana di modo che fossero atti ad una vita intensamente comunitaria; dalla composizione delle comunità, allo spirito che le deve animare, per giungere all'esame delle diverse situazioni di confratelli che, soprattutto oggi, avessero difficoltà ad inserirsi attivamente e costruttivamente in tali comunità.

Penso che a chi avrà seguito con attenzione l'analisi da noi fatta di questi diversi aspetti, non sarà sfuggito l'intimo nesso che lega la prima alla seconda parte e l'idea di fondo che sottende tutto il lavoro: la scoperta della comunità intesa come comunione di persone, e non più soltanto come società.

È questo, in ultima istanza, il salto qualitativo che è richiesto ad ogni nostra comunità: salto, crescita spirituale che, l'abbiamo più volte sottolineato esplicitamente nella prima parte, non può essere fatto con le sole forze umane, ma può essere solo frutto della nostra fede, della nostra speranza e, soprattutto, della nostra carità. Chi ci ha seguito con attenzione ha visto che, in fondo, è lo spirito di Cristo che deve permeare ogni struttura, animare ogni comportamento, regolare ogni rapporto perché il tutto possa edificarsi come comunione: senza una maggior docilità di tutti e di ciascuno allo Spirito, tutta questa costruzione è destinata al fallimento, alla rovina.

È questo il margine di incertezza, l'alea di rischio su cui si regge l'intero C.G.S.: sulla capacità di profondo rinnovamento, talora di riforma, di interiore conversione dell'intera Congregazione. Ma è proprio questo rischio che impegna a fondo la nostra personale responsabilità di fronte al mondo, alla Chiesa, soprattutto di fronte ai giovani a cui siamo stati inviati da Dio, e che, anche se inconsapevolmente, stanno attendendo con impazienza una nostra risposta positiva alla voce dello Spirito.

Il compito è vasto e urgente: le linee di marcia (cui abbiamo cercato di dare il nostro modesto contributo di chiarimento) sono sufficientemente chiare e sicure. Si tratta di percorrerle con coraggio e decisione, ma anche con prudenza, con costanza e gradualità. Riprendendo un suggerimento dato, in modo un po' generico, a conclusione della prima parte, auspicherei, a conclusione di queste pagine, il sorgere di comunità rinnovate nello spirito del C.G.S. Poco importa che si tratti di comunità piccole o grandi, in opere nuove o in quelle tradizionali, composte da giovani o da meno giovani: in fondo tutto ciò è secondario e non tocca la sostanza del problema.

L'essenziale è che tali comunità siano generosamente docili alla voce dello Spirito che ci ha parlato attraverso al Concilio e che per mezzo del C.G.S., ci invita pressantemente a rinnovarci nel pensiero e nell'azione. E tutto ciò senza sbandieramenti, senza spirito di crociata, senza etichette di «comunità pilota» o di «comunità profetiche», che son tutti cartelli un po' pesanti da portare e, mi sembra, poco conformi allo spirito del Vangelo che si rivela ai piccoli e opera attraverso agli umili. Si tratta di comunità composte di uomini comuni, ma di buona volontà, che diventino poco per volta, in seno alle singole Ispettorie, fermento che faccia lievitare tutta la massa. Comunità che sappiano quotidianamente attingere dal sacrificio di Cristo e dalla preghiera nel suo nome la carità che li unisce, e la sappiano irraggiare su quanti a loro si avvicinano, o su quanti giunge la loro azione apostolica.

Roma, 18 luglio 1972

# Indice

Introduzione . . . . .	pag. 5
Prima parte	
La Comunità religiosa salesiana «Comunione in costruzione» . . . . .	7
<b>Premesse</b> . . . . .	9
<b>I. La Comunità religiosa salesiana come mistero di comunione</b> . . . . .	9
1. «La comunità religiosa salesiana è una comunione di persone» . . . . .	10
2. «... nata dalla grazia di Dio» . . . . .	10
3. «... riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della Chiesa» . . . . .	12
4. «... per una particolare missione nella Chiesa» . . . . .	15
5. «... in intima comunione con le altre comunità, in Congregazione, nella Chiesa e nel mondo» . . . . .	16
<b>II. La Comunità religiosa salesiana come comunione in costruzione</b> . . . . .	16
1. Sul piano umano . . . . .	17
2. Sul piano soprannaturale . . . . .	18
<b>III. Conclusione</b> . . . . .	20
Seconda parte	
Per la costruzione di Comunità rinnovate . . . . .	21
<b>Premessa</b> . . . . .	23
<b>I. Configurazione dei compiti in seno alla comunità locale</b> . . . . .	23
1. In genere: rapporto individuo-comunità . . . . .	23
2. In ispecie: distinzione di compiti in seno alla comunità . . . . .	27
<b>II. Funzionamento della comunità</b> . . . . .	35
1. Principio fondamentale . . . . .	35
2. Assemblea dei confratelli . . . . .	37

3. Consiglio della Comunità . . . . .	pag. 43
4. Assemblea comunitaria . . . . .	» 48
<b>III. Mezzi per favorire la comunione . . . . .</b>	<b>» 49</b>
1. Scelta delle opere . . . . .	» 50
2. Selezione e formazione dei candidati alla vita salesiana . . . . .	» 53
3. Composizione delle comunità . . . . .	» 57
4. Lo spirito di famiglia . . . . .	» 60
5. Problema dei confratelli in difficoltà . . . . .	» 63
<b>IV. Conclusione . . . . .</b>	<b>» 67</b>